SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

201ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 23 OTTOBRE 1973

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente VENANZI,
indi del Vice Presidente ALBERTINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Presentazione . . . . . *Pag.* 9840

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 22 settembre 1973, n. 568, relativo alla costruzione di impianti per la produzione e il trasporto di energia elettrica » **(1263)** (*Relazione orale*):

BERLANDA 9841
LANFRÈ 9832
MODICA 9845
NENCIONI 9835
ROBBA 9823
SPECCHIO 9815
URBANI . . . . . *Pag.* 9827
VENANZETTI 9819

INTERROGAZIONI

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 9853
PISCITELLO 9853

RELAZIONE GENERALE SULLO STATO DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA IN ITALIA E RELAZIONE SULL'UTILIZZO DEL FONDO IMI PER IL FINANZIAMENTO DELLA RICERCA APPLICATA

Trasmissione 9815

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

A R N O N E , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 18 ottobre.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Annunzio di trasmissione di relazioni sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica e sull'utilizzo del fondo IMI per il finanziamento della ricerca applicata

P R E S I D E N T E . Il Ministro del bilancio e della programmazione economica ha trasmesso la « Relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia per l'anno 1973 » e la « Relazione sull'utilizzo del fondo IMI per il finanziamento della ricerca applicata al 30 giugno 1973 » che, ai sensi, rispettivamente, dell'articolo 2 della legge 2 marzo 1963, n. 283, e dell'articolo 4 della legge 25 ottobre 1968, n. 1089, verranno pubblicate in allegato alla « Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1974 ».

Tali documenti (XIII, n. 2-*bis* e XIII, numero 2-*ter*) saranno inviati alla Commissione competente.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 22 settembre 1973, n. 568, relativo alla costruzione di impianti per la produzione e il trasporto di energia elettrica » (1263) (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 22 settembre 1973, n. 568, relativo alla costruzione di impianti per la produzione e il trasporto di energia elettrica », per il quale il Senato ha autorizzato la relazione orale.

È iscritto a parlare il senatore Specchio. Ne ha facoltà.

S P E C C H I O . Signor Presidente, signor Ministro, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, il decreto-legge n. 568 relativo alla costruzione di impianti per la produzione e il trasporto di energia elettrica ha provocato in noi grande sorpresa e altrettanta delusione. Già gli interventi degli altri colleghi del mio Gruppo, che hanno detto i motivi della nostra opposizione, credo abbiano manifestato questo senso di delusione. Siamo rimasti sorpresi e anche preoccupati perchè eravamo convinti che il dibattito ampio, ricco e appassionato che si è sviluppato in questi ultimi anni nel nostro paese sulla energia elettrica, sui problemi che derivano dalla costruzione delle nuove centrali termoelettriche, anche in relazione alla tutela del patrimonio naturale e alla difesa ecologica (non a caso oggi abbiamo un ministero dell'ecologia), e in presenza oggi della recente conquista democratica dell'istituzione dell'ente regione, avesse precisato una prima fondamentale esigenza: e cioè che le decisioni per la ubicazione delle centrali dovessero essere il risultato di regolari contrattazioni tra lo Stato e le regioni interessate le quali dovevano concordare con i comuni le zone da scegliere, e che in nessun caso le centrali dovessero sorgere in vicinanza di centri abitati e di zone di particolare interesse paesaggistico, turistico e naturale.

Questi princìpi che sono oggi compresi non più da pochi, ma da larghissimi strati della popolazione, dai lavoratori del nostro paese, che dovevano sostanziare un provvedimento legislativo in questo settore così delicato e tanto importante dell'energia elettrica, sono stati invece disattesi, completamente ignorati nel decreto governativo sottopo-

sto al nostro esame per la conversione in legge.

Si ha l'impressione che con il decreto si corre in aiuto dell'Enel, di questo ente che è stato definito a giusta ragione a tipo aziendalistico, autoritario, antidemocratico, con un esagerato atteggiamento di autosufficienza.

Il decreto risponde solamente ad una richiesta dell'Enel. Con il decreto — lo riaffermiamo — passa la linea dell'Enel. La richiesta di aumento di energia elettrica può anche essere fondata, ma bisognava accertare i limiti, e non deve essere l'Enel, solo l'Enel, a decidere la localizzazione delle nuove centrali.

L'Enel ha reagito ai divieti opposti non già creando un rapporto con gli enti locali, dalle regioni ai comuni, chiamandoli a contribuire alla determinazione dei piani relativi allo sviluppo energetico sulla base dei vari piani di sviluppo.

E questo tipo di programmazione centralizzata e autoritaria dell'Enel viene sostenuto e si tenta di farlo attuare con il decreto governativo.

Invece, un discorso serio, responsabile ci viene dagli enti locali, la cui autonomia ed il cui potere il decreto mortifica e annulla. Un discorso serio ci viene dagli enti locali sull'assetto del territorio, un discorso serio di oculata e fondata politica di programmazione. Di fronte al caos, al disordine a cui darà origine il decreto, la lezione viene dai comuni, dalle province, dalle regioni che hanno condotto la ricerca e lo studio su una questione così delicata e che con competenza e capacità hanno indicato le soluzioni senza perdere di vista gli interessi del paese e le esigenze della collettività.

Altro che resistenza di tipo mafioso da parte dei comuni, come si è scritto e detto! Altro che « superstizione ecologica » come si è scritto e detto in questi ultimi tempi! Gli enti locali hanno denunciato l'assenza di piani di sviluppo della politica energetica, la scarsa organicità in questo delicato settore della nostra economia. Hanno detto che nel programma delle centrali non si tiene sufficientemente conto delle esigenze del paese, nè delle condizioni concrete in cui l'Enel deve svolgere la sua attività. Gli enti locali hanno ricordato e indicato che le centrali vanno costruite entro regolari piani per l'uso del territorio, previo accertamento delle condizioni e delle vocazioni ambientali. Hanno detto — dando anche lezione di democrazia — che le decisioni debbono essere prese nelle sedi competenti e non negli uffici dell'Enel, un ente che fra l'altro svolge una attività privatistica non conforme ai suoi fini istituzionali.

Guardiamo alla soluzione corretta, democratica, efficace realizzata a Porto Tolle, come ieri ricordava il compagno senatore Piva. In quella località verrà realizzata sì una centrale, ma in virtù di una convenzione che tutela gli interessi delle popolazioni e che ha consentito al comune di rilasciare l'autorizzazione alla costruzione della centrale medesima.

Oggi si parla di furore ecologico degli enti locali quando la questione è un'altra; e sono tanti oggi a capirlo. Il problema — vogliamo ancora ribadirlo — è quello della visione ristretta, aziendalistica che ha l'ente elettrico. Si vogliono far ricadere le responsabilità sui comuni, sugli enti locali, mentre le responsabilità ci sono, come dicevo innanzi, per la grave assenza di un piano organico della energia, assenza che ha dato ai vari enti la possibilità di muoversi con libertà di azione e senza controlli. Le argomentazioni che oggi si avanzano non hanno fondamento, secondo noi, ma sono solamente dei pretesti: come quelle dei ritardi che mettono in difficoltà l'Enel, quelle relative al pericolo di rimanere senza energia, e via di questo passo.

La denuncia degli enti locali è stata chiara, esplicita, documentata, inoppugnabile, diciamo noi. Questa denuncia non riuscirete a soffocarla. Io personalmente (e in quest'Aula c'è un altro collega che lo ha fatto) ho seguito il problema da vicino vivendo nella zona di Manfredonia dove l'Enel, con il decreto, è stato autorizzato a costruire una centrale termoelettrica. Ho partecipato alle tante assemblee, ai diversi convegni ed ho solidarizzato con quelle popolazioni nella loro giusta e sacrosanta azione di protesta. Gli amministratori comunali, quelli provinciali, quelli regionali, i tecnici, gli studiosi, i politici, i sindacati, le autorità ecclesiastiche, le popolazioni, tutti hanno detto a chiare lettere, con documentazione che non potete confutare,

che la centrale si verrebbe a trovare a soli mille metri dall'abitato di Manfredonia, che essa, se alimentata a nafta, comporterebbe danni per la salute pubblica, per le attività pescherecce, per gli insediamenti urbani, per gli insediamenti agricoli e per quelli turistici del litorale del Gargano nonchè per la produzione del sale destinato all'alimentazione umana e all'industria chimica. L'alimentazione della progettata centrale comporterebbe un consumo di nafta di circa 8.000 tonnellate giornaliere, per cui nelle acque del golfo di Manfredonia un traffico intenso di petroliere inquinerebbe seriamente il mare e le coste. Le inevitabili perdite di nafta coprirebbero di una coltre oleosa la superficie del mare e, depositandosi sugli arenili e le scogliere, pregiudicheranno la pesca costiera ed il turismo.

I danni alla pesca sarebbero enormi, perchè una centrale come quella progettata, per il raffreddamento di condensatori — come si legge nella relazione tecnica — preleverebbe dal mare 144.000 metri cubi di acqua all'ora, che restituirebbe al mare a temperatura sensibilmente più alta con una minore concentrazione di ossigeno e a danno della flora e della fauna marina. Con la combustione della quantità di nafta che viene indicata l'atmosfera risulterà fortemente inquinata con 384 tonnellate al giorno di un gas tossico assai pericoloso, qual'è l'anidride solforosa.

Nel caso di Manfredonia si trattava, invece, per il lavoro serio che è stato svolto, per l'impegno che hanno manifestato amministratori ed altri, di intraprendere iniziative opportune per trovare le soluzioni più idonee al problema, guardando alle grandi possibilità di utilizzazione del metano, degli immensi giacimenti che si trovano in provincia di Foggia, utilizzando, cioè, il metano per consentire in larga parte la eliminazione dei pericoli dell'inquinamento. Invece questa via non si è voluta imboccare e adesso si ha la impressione che si voglia fare il braccio di ferro

Non sono state ascoltate le proposte avanzate da tutti i comuni della zona, dall'intero consiglio provinciale, dall'intero consiglio regionale di Puglia, da tutte le organizzazioni ed i partiti democratici a livello di consiglio provinciale e regionale. Si vuole soffocare la volontà di un'intera regione, che si batte per riscattarsi dalle condizioni di arretratezza, che lotta per il suo sviluppo economico, sociale e democratico. Tutto questo non conta nulla: conta solo la volontà dell'Enel. Non si ascolta la voce delle popolazioni che vogliono sì la centrale termoelettrica, ma in quanto essa sia una fonte di sviluppo e di vita, non causa di degradazione economica e sociale, non fonte di morte.

La voce di quelle popolazioni è ritornata in questi giorni in un appello drammatico — e i colleghi certamente lo avranno ricevuto — lanciato a conclusione della giornata di protesta e di sciopero generale del 9 ottobre a Manfredonia. Quell'appello difende una causa indiscutibilmente giusta; una causa illustrata a livello scientifico da insigni scienziati dell'università di Napoli e da altri uomini di indiscussa competenza. Leggere le relazioni di eminenti studiosi è cosa estremamente interessante ma non è possibile per il lunghissimo tempo che richiede la loro lettura. Le chiedo pertanto, signor Presidente, di poter consegnare le copie di questi documenti perchè restino agli atti del Senato: si tratta della relazione dei professori Astarita e Paoletta e della relazione del professor Campanile dell'università di Napoli.

Alla luce di questi studi, dopo un lavoro portato avanti con impegno, con serietà per circa tre anni, allorquando l'Enel sembrava disposta a cercare con la regione, i comuni, una diversa localizzazione della centrale, si ricorre al decreto governativo, tagliando corto ad una discussione che invece andava esaltata con l'accettazione delle proposte alternative che furono indicate. L'aver fatto ricorso al decreto ha voluto significare la fine del discorso che Manfredonia aveva portato avanti nell'interesse generale per sbloccare la situazione, per dare all'Enel la possibilità di costruire le centrali di cui il paese ha bisogno. L'Enel ha dimenticato che all'inizio del 1971, in un incontro al Ministero dei lavori pubblici, assunse l'impegno insieme all'ANIC di stipulare tra le due aziende di Stato un accordo che consentisse il funzionamento della progettata centrale, permanentemente ed esclusivamente, con l'uso di metano. Non

è la prima volta che l'Enel fa ricorso, oltre alla sistematica campagna di diffamazione nei confronti degli enti locali, che ostacolerebbero l'installazione di nuove centrali, al sotterfugio e all'inganno. Ricorderemo che anche a Piombino, per l'alimentazione della centrale, promise di non usare la nafta, ma poi si rimangiò la promessa ingannando quelle popolazioni e l'amministrazione comunale. Per Manfredonia si è dimenticato l'articolo 26 del testo unico delle leggi sanitarie che nel classificare le centrali termoelettriche tra le industrie di prima classe, cioè di massima insalubrità, prescrive, proprio per evitare gravi danni all'ambiente naturale e alla vita degli uomini, che queste industrie debbono essere isolate nelle campagne e tenute lontane dalle abitazioni.

L'Enel invece viene autorizzato a costruire gli impianti alla periferia di una città, quale Manfredonia, di 50.000 abitanti. Per Manfredonia si dimentica che il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, con deliberazione del 15 maggio 1968 (forse altri colleghi avranno ricordato questo particolare) per la salvaguardia del paesaggio convenne che si dovesse escludere dal vincolo una superficie di 160 ettari, al solo scopo di consentire all'ENI di costruirvi un impianto industriale a metano e alla condizione che si dovesse « limitare l'insediamento di altri stabilimenti ai tipi di industria che non presentino problemi di inquinamento idrico ed atmosferico ». Questa deliberazione viene dimenticata e l'Enel viene autorizzato a costruire la centrale fonte di grave inquinamento. E non sono mancati, in questa delicata questione che rischia — stiamo attenti, io sono della zona e, come dicevo prima, ho partecipato a tutta questa attività — di assumere toni drammatici, accenti farseschi. Non è vero che il Consiglio dei ministri non si sia preoccupato dei problemi turistici e delle prospettive a questi legate. Infatti, nella relazione tecnica che accompagna il decreto si ha — mi si permetta il termine, credo sia quello giusto — l'impudenza di scrivere e di sostenere che per salvaguardare nella zona le prospettive e le iniziative turistiche tra la costruenda centrale ed il mare sarà lasciata una fascia di terreno libera. E sapete quanto è larga questa fascia? La relazione parla di circa 100 metri.

Per la zona di Manfredonia si è dimenticato che la direzione generale dei monopoli di Stato ha preso da tempo posizione contro la costruzione della centrale di Manfredonia facendo presente all'Enel che la salina di Margherita di Savoia, la più grande d'Europa, ha bisogno di acqua marina non inquinata da nafta. Ma da questo orecchio, l'Enel non ci sente e con il decreto governativo si autorizza a compiere atti che racchiudono gravi pericoli ed espongono a responsabilità gravissime. Aveva ragione allora la popolazione di Manfredonia quando la mattina del 9 ottobre, tutta convenuta in piazza, sollecitata anche dal suono delle campane delle chiese, rivolgendosi a noi, onorevoli colleghi, gridava: noi vi chiediamo che non si compia il misfatto — perchè di misfatto si tratta, onorevoli colleghi, se andiamo seriamente a considerare queste cose — che non si condanni questa città ad un triste destino, che non si condanni a morte il turismo già fiorente sul nostro golfo che vanta scogliere impareggiabili ed arenili ampi e lunghi 40 chilometri. Una diversa soluzione può e deve essere trovata se è vero che l'Italia è una Repubblica democratica. Chi di voi mettesse in dubbio — continuava sempre quell'appello — la giustezza della nostra posizione potrebbe rendersi conto della reale situazione mediante un sopralluogo; noi crediamo ancora nella possibilità di far trionfare le buone ragioni perchè crediamo profondamente che in democrazia sia possibile essere ascoltati e compresi.

Signor Presidente, signor Ministro, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, abbiamo raccolto questo appello e lo rinnoviamo in Aula; crediamo cioè nella possibilità di far trionfare la ragione perchè crediamo profondamente nella democrazia. (*Applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Venanzetti, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ad altri senatori. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

A R N O N E , *Segretario*:

Il Senato,

in sede di esame del disegno di legge n. 1263 relativo alla conversione del decreto-legge 22 settembre 1973, n. 568, con riferimento in particolare a quanto previsto dall'articolo 6,

invita il Governo ad emanare norme che prevedano l'obbligo graduale per le centrali termoelettriche di utilizzare combustibili aventi tenore di zolfo non superiore al 2 per cento e in particolari localizzazioni e condizioni non superiore all'1 per cento.

Il Senato ritiene, peraltro, che l'aumento dei costi di produzione dell'energia elettrica derivanti dall'obbligo di cui sopra, costituisca un onere che sia l'Enel, attraverso una razionalizzazione delle sue strutture ed una più oculata gestione, sia la collettività debbono essere disposti ad accettare quale concreto contributo alla difesa dall'inquinamento.

1. VENANZETTI, ALESSANDRINI, MAZZEI

P R E S I D E N T E . Il senatore Venanzetti ha facoltà di parlare.

V E N A N Z E T T I . Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, da circa un anno il dibattito sui problemi dell'energia si fa sempre più serrato in Parlamento, a dimostrazione che finalmente Parlamento e Governo sono coscienti dell'importanza sempre crescente che per le prospettive economiche del nostro Paese va assumendo il problema dell'energia. Dico ritmo crescente di dibattito perchè a mio giudizio negli anni passati le forze politiche, il Governo e il Parlamento hanno sottovalutato i problemi dell'energia; le fonti di energia sono state spesso considerate alla stregua di altri prodotti, talchè esse sono state lasciate alla libera competizione del mercato, senza un indirizzo che nel settore dell'energia non può assolutamente mancare.

Oggi ci troviamo nuovamente in quest'Aula dopo i lunghi dibattiti sia del Senato sui prodotti petroliferi del gennaio-febbraio di quest'anno, sia della Commissione industria in sede di indagine conoscitiva sui diversi problemi dell'energia ed anche in particolare sull'energia elettrica; oggi ci troviamo nuovamente a discutere uno degli aspetti forse più importanti del settore dell'energia.

Dopo tutto quello che è stato detto dagli oratori che mi hanno preceduto e dopo il lungo, ampio e approfondito dibattito che si è svolto in Commissione industria sul decreto-legge che è sottoposto al nostro esame per la conversione, non mi sembra che occorra aggiungere molte parole sui motivi che hanno portato il Governo a scegliere la linea del decreto-legge e sui motivi dell'urgenza di un provvedimento di autorizzazione per la costruzione di undici centrali termoelettriche. Dalla relazione presentata dal Governo e da quella del collega Catellani, appare con tutta evidenza come un ulteriore ritardo da parte del Governo nel prendere decisioni definitive circa la costruzione di nuove centrali termoelettriche avrebbe sicuramente pregiudicato le disponibilità di energia elettrica nei prossimi anni.

Non intendo riferirmi solamente al parere dell'Enel che — me lo consenta l'onorevole Ministro — da qualche anno, per una serie di motivi, nonostante un certo suo sforzo nelle pubbliche relazioni, ha perso di credibilità nei riguardi dell'opinione pubblica, ma alla nostra convinzione, dopo approfondimenti, che effettivamente ci troviamo in una situazione quasi drammatica per quanto riguarda la disponibilità di energia elettrica. Tale situazione è anche strettamente collegata al problema altrettanto drammatico dei rifornimenti di prodotti petroliferi, che poi — come sappiamo — sono alla base della produzione della massima parte di energia elettrica del nostro paese.

Perchè, dicevo, l'Enel ha perso un po' di credibilità? Perchè se il Governo ha dovuto ricorrere alla via del decreto-legge per recuperare oggi il più possibile il tempo finora perduto, a mio giudizio esistono delle responsabilità sia delle regioni che dell'Enel; non direi tanto dei comuni poichè essi non possono — e forse non è nemmeno loro compito — guardare a situazioni di carattere più generale, in quanto i loro amministratori sono evidentemente legati a visioni di carattere

particolare e su quelle visioni insistono nel portare avanti la loro azione.

Ma direi che dal momento in cui — e vorrei fare questo discorso all'opposizione di sinistra che molto si è battuta sul tema delle autonomie e dei poteri delle regioni — sono state create le regioni, salvo alcune generiche rivendicazioni, gli enti locali e le regioni stesse non si sono impegnati così fortemente per trovare soluzioni alternative a quelle che venivano man mano prospettate nella localizzazione delle centrali.

Esiste quindi una responsabilità da parte delle regioni per questi ritardi e per il fatto che il Governo sia dovuto ricorrere al decreto-legge. Esiste però una precisa responsabilità anche dell'Enel. Non c'è dubbio infatti che proprio dall'esame fatto in Commissione ed anche precedentemente sia emerso come spesso l'Enel abbia agito con la maniera forte, nei riguardi dei comuni, mentre penso che talvolta si sarebbero anche potute superare le opposizioni delle popolazioni locali attraverso una maggiore collaborazione e soprattutto con una visione diversa dei rapporti tra l'Enel e gli enti locali stessi.

Mi sembra comunque che questo sia ormai un discorso riguardante il passato, che deve però illuminarci per quanto riguarda la strada da percorrere nel futuro. Siamo tutti convinti e consapevoli che con l'approvazione di questo decreto-legge che autorizza la costruzione di 11 centrali termoelettriche non abbiamo risolto i problemi per i prossimi 20 anni. Al contrario sappiamo che con le norme di oggi in discussione riusciremo a coprire il fabbisogno di energia elettrica solo per i prossimi cinque anni. È chiaro quindi che altri problemi si porranno immediatamente dopo l'approvazione di queste norme attraverso quella procedura della legge generale che è all'esame dell'altro ramo del Parlamento.

In particolare i problemi sorgeranno quando si tratterà di esaminare le richieste dell'Enel per la localizzazione di centrali elettronucleari che a mio giudizio pongono forse maggiori problemi di quelle termoelettriche, anche se spesso ci sentiamo ripetere dalle popolazioni locali che preferirebbero la centrale nucleare anzichè quella elettrica tradizionale.

Per quanto riguarda aspetti più particolari, ritengo che l'emendamento presentato dalla maggioranza vada incontro ad alcune esigenze. Soprattutto concordo con quanto è stato detto in Commissione anche da parte del rappresentante del Governo: attraverso questo emendamento avremmo la possibilità di una ulteriore, rapida verifica con le regioni e i comuni per accertare se esistono situazioni di carattere particolare che meritino attenzione ulteriore rispetto a quella che è già stata prestata nel passato. Mi riferisco in modo particolare — e le segnalo il problema, onorevole Ministro, anche se so che ella ha seguito la vicenda con molta attenzione — alla centrale di Vignali nel basso Lazio. So benissimo che alcune delle argomentazioni portate dagli amministratori locali non corrispondono alla realtà delle cose, ma alcune preoccupazioni a mio giudizio meritano attenzione soprattutto per vedere, con spirito di collaborazione, se, come affermano diversi amministratori locali, esistono veramente delle soluzioni alternative per quanto concerne l'installazione della centrale a poca distanza dal luogo prescelto dall'Enel.

Le popolazioni locali fanno presente che a non molta distanza si trovano una centrale nucleare e la raffineria di Gaeta, per cui esiste la preoccupazione di una concentrazione dell'inquinamento atmosferico nel più ampio senso della parola. Sarebbe pertanto opportuno — ed io sottopongo il problema nei termini previsti dall'emendamento presentato dalla maggioranza — verificare se vi è la possibilità di una soluzione alternativa che naturalmente soddisfi anche alle esigenze di carattere tecnico.

A questo punto direi che ormai il problema si sposta sull'esercizio delle centrali. Il Governo ha fatto bene, a mio giudizio, a separare nell'articolo 6 i due termini del problema: l'autorizzazione alla costruzione e l'autorizzazione all'esercizio. L'autorizzazione alla costruzione costituisce un motivo d'urgenza; l'autorizzazione all'esercizio, potendosi prevedere l'entrata in funzione delle centrali termoelettriche citate nel decreto-legge, sarà ac-

cordata con le modalità ed alle condizioni in vigore al momento dell'autorizzazione.

Mi sia consentito — dal momento che non ho presentato emendamenti all'articolo 6 per rispettare la logica del decreto-legge, poichè, per quanto riguarda l'esercizio, l'urgenza non è così pressante — di illustrare brevemente l'ordine del giorno che ho presentato circa uno degli aspetti dell'inquinamento provocato dalle centrali, cioè l'utilizzazione dei combustibili. So benissimo — e l'onorevole rappresentante del Governo in questo senso ha risposto in Commissione — che forse sarebbe bene esaminare il problema quando discuteremo la legge generale sulla costruzione e l'esercizio delle centrali termoelettriche. Ma a mio giudizio è necessario che in questo momento, approvando la costruzione di 11 centrali termoelettriche, ci sia un impegno da parte del Governo e del Parlamento per garantire le popolazioni sul fatto che il problema dell'inquinamento non è sottovalutato e che quindi, contestualmente all'approvazione della costruzione delle centrali, risolveremo questo problema che costituisce d'altra parte il principale motivo di opposizione delle popolazioni stesse alla costruzione delle centrali.

Nell'ordine del giorno da me presentato, insieme ai colleghi Alessandrini e Mazzei, viene sottolineata l'esigenza che, attraverso opportune norme e gradualmente — mi rendo conto infatti della necessità di un minimo di gradualità — sia resa obbligatoria, per quanto riguarda le centrali termoelettriche, l'utilizzazione di combustibili aventi tenore di zolfo non superiore in nessun caso al 2 per cento e in alcune situazioni e localizzazioni non superiore all'1 per cento.

Si è molto discusso sul problema dei costi di produzione dell'energia elettrica derivante dall'utilizzazione di combustibili a basso tenore di zolfo. Ebbene, ho detto in Commissione e ripeto qui in Aula — e prego l'onorevole Ministro di voler scusare questa mia insistenza — che le tesi che sono state esposte anche in Commissione riecheggiano quelle dell'Enel che sono quanto meno inesatte, per non usare un termine più forte. L'attuale disponibilità di oli combustibili a basso tenore di zolfo (1 per cento) è in Italia di circa 12 milioni di tonnellate. Ponendo, come propongo nell'ordine del giorno e come proporrò nel disegno di legge generale, se non verrà approvato dalla Camera dei deputati, il limite massimo al 2 per cento, vuol dire che la disponibilità di prodotto avente queste caratteristiche sale a 20-22 milioni di tonnellate.

L'attuale consumo di olio combustibile da parte dell'Enel e di tutte le centrali termoelettriche non supera i 15 milioni di tonnellate. Utilizzando oli combustibili al 2 per cento e in alcuni casi all'1 per cento, abbiamo una disponibilità di oltre 20-22 milioni di tonnellate, cioè sufficiente a coprire il fabbisogno di tutte le centrali termoelettriche per altri due o tre anni. E nonostante le preoccupazioni per l'approvvigionamento del petrolio greggio di provenienza dal Medio Oriente, c'è tutto il tempo necessario per far sì che le raffinerie siano in grado di desolforare gli oli combustibili.

Non è quindi un problema irrisolvibile poichè non mi riferisco alla desolforazione del petrolio grezzo, ma alla semplice desolforazione dell'olio combustibile, il cui costo grossomodo equivale alla differenza di costo esistente attualmente sui mercati internazionali per quanto riguarda gli oli combustibili ad alto tenore di zolfo e quelli a basso tenore di zolfo.

Quindi, non c'è più alcuna ragione di dire che non esiste disponibilità sufficiente per coprire questi fabbisogni.

Ripeto che abbiamo tutte le condizioni per utilizzare direttamente i combustibili disponibili sul mercato; ne esportiamo più di 9 milioni di tonnellate nel momento in cui le centrali termoelettriche e le industrie inquinano il nostro paese. Questa è una situazione veramente assurda che dobbiamo modificare al più presto!

Per quanto riguarda il futuro, anche se non fossero disponibili nelle quantità necessarie i petroli greggi provenienti dalla Nigeria, dalla Libia e dall'Algeria, che consentono di ottenere oli combustibili con più basso tenore di zolfo, esistono però le condizioni e la possibilità perchè le raffinerie abbiano tutto il tempo necessario per attrezzarsi a produrre olii combustibili con più basso tenore di zolfo. Non esistono quindi problemi

di disponibilità, e pregherei l'onorevole Ministro, se lo ritiene, di sentire se l'Enel può smentirmi, su questo aspetto; ma ritengo di non poter essere smentito.

Secondo aspetto: i costi. Esiste certo il problema, anzi è solo un problema di costi. Vorrei però qui ricordare che quando nel gennaio-febbraio di questo anno il Parlamento ha esaminato il disegno di legge presentato dal Governo: « Modificazioni al regime fiscale di alcuni prodotti petroliferi e gas metano », lo ha approvato con una relazione del Governo estremamente chiara. Abbiamo defiscalizzato in maggior misura gli oli combustibili a basso tenore di zolfo, e la giustificazione portata dal Governo fu questa: « La ristrutturazione che viene adottata con il presente disegno di legge si basa sui seguenti criteri... Relativamente agli olii combustibili è stata tenuta presente la necessità di stabilire un trattamento fiscale più favorevole per quelli aventi un basso tenore di zolfo, aventi cioè un contenuto massimo di zolfo dell'1 per cento, contro il 3-3 e mezzo per cento dell'olio combustibile che viene attualmente impiegato in Italia. Ciò per favorire la produzione di combustibili non inquinanti ristabilendo un preciso equilibrio concorrenziale tra idrocarburi puliti e idrocarburi inquinanti ». Ma la relazione del Governo prosegue: « In una prima fase l'olio combustibile denso a basso tenore di zolfo verrebbe utilizzato quasi esclusivamente dall'Italsider e dall'Enel. Quest'ultimo ente potrà così installare centrali termiche laddove i comuni si sono opposti per motivi di inquinamento ». Con questa relazione abbiamo approvato la defiscalizzazione dell'olio combustibile a basso tenore di zolfo, per cui non possiamo evidentemente oggi riproporre argomenti contro l'utilizzazione di oli combustibili a basso tenore di zolfo, quando proprio con tale convinzione approvammo quel disegno di legge.

Sappiamo benissimo che la differenza di costi sul mercato internazionale tra gli oli combustibili a più basso e quelli a più alto tenore di zolfo oscilla grosso modo tra le 4 e le 5 lire al chilo. Il che, tenendo conto che per produrre un chilowattora occorrono — come risulta dalla relazione dell'Enel — dai 210 ai 220 grammi di combustibile, e tenendo conto del maggiore rendimento che hanno questi combustibili, significa che arriviamo all'incirca ad una lira per chilowattora di maggiore costo nel caso di oli combustibili di tenore di zolfo dell'1 per cento. Poichè io propongo al massimo il 2 per cento e solamente in alcune situazioni l'1 per cento, è chiaro che l'aumento di costo oscilla tra 0,70 e 0,80 centesimi per chilowattora.

Stabilito che c'è la disponibilità, mi domando allora se una collettività, una comunità può ancora consentire un inquinamento da zolfo per un aumento di costo tra lo 0,70 e lo 0,80 centesimi per chilowattora! Con il mio ordine del giorno non sfuggo comunque al problema e richiamo tutte le forze politiche, tutto il Parlamento a considerare obiettivamente qual è la situazione dell'Enel, così come ne abbiamo discusso al momento in cui approvammo l'istituzione di un fondo di dotazione per l'Enel ed esaminammo la situazione di bilancio. Ritengo che questo maggior costo di 0,70-0,80 centesimi per chilowattora possa essere facilmente coperto in parte dall'Enel attraverso una razionalizzazione delle strutture, che consenta una economia di costi ed attraverso una più oculata gestione. Non è questa la sede adatta per una discussione di tal genere, ma esaminando il bilancio dell'Enel nelle sue voci di uscita ci si accorge con sufficiente chiarezza che esiste la possibilità di alcune economie di gestione.

Ma anche questo non sarà sufficiente per cui occorre chiamare direttamente l'utenza a sopportare una parte di questo aumento di costo. Qui il discorso va fatto chiaro; oggi vale per le centrali termoelettriche e domani varrà per altre situazioni: non possiamo pensare di poter combattere la battaglia dell'ecologia senza sopportare dei costi. La battaglia dell'ecologia comporta dei costi. Certo, potremmo forse fare il discorso delle responsabilità: forse siamo in questa situazione per una serie indubbia di responsabilità. Ma oggi la situazione è questa.

Nel momento in cui approvammo la legge 615 contro l'inquinamento atmosferico, obbligammo le popolazioni delle grandi città ad usare gasolio anzichè olio combustibile, im-

ponendo in quel momento un aumento dei costi del 40 per cento (questa è la differenza di costo sul mercato tra il gasolio e l'olio combustibile). Ma abbiamo approvato quella legge e sapevamo che avremmo caricato sulle famiglie un onere per il riscaldamento maggiore del 40 per cento. Si trattava però di una necessità di sopravvivenza.

Ora si tratta di un aumento che potrebbe incidere sul bilancio delle famiglie per circa 300 lire al mese. Possiamo fermarci di fronte a questa situazione solamente per certe prese di posizione preconcette, pregiudiziali?

Ho detto prima e lo ripeto, che vi è l'esigenza di economie da parte dell'Enel. Ma se queste non fossero sufficienti è necessario anche un ricorso all'utenza. Dobbiamo avere il coraggio di affermarlo e la coscienza di assumerci delle responsabilità come forze politiche. Non ci si deve limitare a rivendicare la difesa dall'inquinamento chiamando continuamente a risponderne per i costi il Governo, come se poi il Governo non fosse la collettività e non dovesse preferire i mezzi necessari sempre facendo carico direttamente o indirettamente sulla collettività.

Solo così si può parlare di un modo serio di porre i problemi. Nel momento in cui chiediamo sacrifici alle popolazioni locali per l'installazione di una centrale termoelettrica, dobbiamo avere anche il coraggio di chiedere a tutta la comunità di sopportare i costi relativi all'esigenza che ci siano le massime garanzie.

So bene che da alcuni settori si vuole dimostrare che in effetti non è sempre necessaria l'utilizzazione di combustibili con minor tasso di zolfo facendo riferimento alla legge 615 che impone, per quanto riguarda le concentrazioni a terra, il rispetto di alcune percentuali. Ma sappiamo che quella legge è ormai del tutto insufficiente e nettamente superata. Comunque è difficile convincere le popolazioni locali che effettivamente con un camino di 200 metri di altezza si riesce a disperdere nell'aria tutti i residui di anidride solforosa conseguenti alla combustione dei combustibili liquidi.

Ecco perchè — e mi avvio alla conclusione, onorevole Ministro — ritengo che attraverso l'ordine del giorno che insieme ai colleghi Alessandrini e Mazzei ho presentato, e di cui raccomando l'approvazione da parte del Governo e dell'Assemblea, possiamo tranquillizzare le popolazioni che c'è la volontà del Governo e del Parlamento di garantirle nel maggiore e nel migliore modo possibile.

Certo, ci troviamo oggi ad affrontare problemi nuovi per quanto riguarda la difesa dagli inquinamenti, e in genere l'ecologia. È una esplosione di problemi nuovi mentre rimangono insoluti e anzi si aggravano i problemi già esistenti. Quindi, le difficoltà del Governo non sono lievi, ma nella sua azione esso non solo ha tutta la nostra comprensione ma anche tutto il nostro appoggio. Ciò non toglie che, come contributo anche da parte di parlamentari della maggioranza, possano essere accolte tutte quelle indicazioni perchè una legge giusta possa essere approvata anche con alcuni miglioramenti.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Robba. Ne ha facoltà.

R O B B A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nell'affrontare il tema della conversione in legge di questo decreto non si può prescindere dalla circostanza che, come è stato reso noto in occasione del XVI Congresso dell'UNIPEDE (Unione internazionale dei produttori e dei distributori di energia elettrica) dell'Aja, nell'agosto scorso, il *deficit* elettrico italiano raggiunge i 10 milioni di chilowattora. Mentre in tutti gli altri paesi della Comunità la disponibilità di energia elettrica è largamente superiore al fabbisogno, la stasi verificatasi da alcuni anni nella costruzione delle centrali elettriche, ha portato il nostro paese alla condizione di un *deficit* d'energia, rispetto al fabbisogno, che è destinato ad aumentare negli anni futuri, anche nel caso in cui l'Enel riuscisse a portare a termine i propri programmi di costruzione, per colmarsi solo nel 1979; chè se tali programmi non si potessero portare a termine per quell'anno, secondo i calcoli dell'Enel, il *deficit* di energia, valutato già per il 1973 in megawatt 255 rispetto ad un fabbisogno di 24 mila, raggiungerebbe nel 1979 le megawatt 11.300 rispetto ad un fabbisogno di 43.700.

Le interruzioni di corrente e gli abbassamenti di tensione che si sono già verificati, per la mancanza di scorte di riserva di energia, nel corso di quest'anno sono destinati, ove non vi si ponga urgentemente riparo, non solo ad aumentare di frequenza ed intensità, ma ad essere affiancati da provvedimenti di razionamento predeterminato.

Si dice che il ritardo nella costruzione di nuove centrali non sia superiore ai due o tre anni, ma ciò non può confortare se tale ritardo è destinato a prolungarsi nel tempo. Si deve tenere presente il fatto che per la costruzione di una nuova centrale elettrica occorrono 4-5 anni. Nella sua relazione sull'esercizio 1972 il Presidente dell'Enel avvertiva che « i ritardi ormai accumulati non sono più recuperabili anche se tutte le difficoltà venissero improvvisamente rimosse; già nel 1975 — egli continuava — l'Enel non sarà in grado di soddisfare la domanda dell'Italia continentale se questa si svilupperà con ritmo normale, mentre negli anni successivi la situazione diventerà progressivamente più difficile ». I riflessi nella produzione industriale di tale situazione, già oggi notevoli, potranno divenire gravissimi e ciò nonostante l'autoproduzione di energia elettrica da parte delle industrie. È stato calcolato che il parziale blocco in atto nei programmi dell'Enel comporta già oggi un fermo nelle commesse industriali di circa 500 miliardi annui, con una sottoutilizzazione degli impianti ed un aggravarsi della disoccupazione.

Ma a che cosa sono dovuti questi ritardi? Nel dare una risposta a quanto sopra, si usa porre particolarmente l'accento su un *iter* burocratico defatigante, lungo e dall'esito incerto, e sull'azione — si dice — troppo puntigliosa degli enti locali nella difesa ecologica del proprio territorio. Certamente queste ragioni vi sono e per questo la nostra parte si dichiara sostanzialmente favorevole ad ogni misura che sia idonea a sbloccare la situazione. Occorre, tuttavia, rammentare che il rallentamento dei programmi Enel rappresenta anche una resa dei conti già da noi prevista fin dal momento della nazionalizzazione dell'energia elettrica ed attribuibile a quella mancanza di capitali che avrebbe dovuto costituire — a parte ogni altra considerazione d'ordine politico — una remora determinante a portare in porto una riforma che ha significato una svolta decisiva nel processo di degradazione della nostra economia.

Rammentato quanto sopra, credo che non si possa, in linea di massima, che essere d'accordo sia sul decreto del quale stiamo discutendo in questa sede la conversione in legge, sia sul disegno di legge governativo sulla localizzazione degli impianti per la produzione di energia elettrica, in discussione alla Camera.

Certamente l'inquinamento prodotto dalle centrali termoelettriche non è da sottovalutare per la loro emissione di anidride solforosa, di altri gas velenosi e di fumi nonchè per la distruzione di ossigeno; è un prezzo grave e, talvolta, sporporzionato che si deve pagare per il progresso in questa civiltà dei consumi. Tuttavia, mentre lo sfruttamento di fonti energetiche non inquinanti come quelle idriche ha raggiunto ormai la saturazione e mentre lo sfruttamento di quelle scarsamente inquinanti, come l'energia atomica, è ancora da riguardare essenzialmente come tecnica dell'avvenire, lo sfruttamento delle fonti termoelettriche è purtroppo al giorno d'oggi la via obbligata per la produzione della maggior parte dell'energia elettrica necessaria ai crescenti bisogni civili ed industriali.

Mentre, quindi, si comprendono le resistenze degli enti locali, via via aumentate in questi ultimi tempi, talchè i programmi di costruzione delle necessarie centrali elettriche hanno dovuto spesso essere drasticamente ridimensionati, occorre certamente trovare soluzioni idonee per permettere la costruzione di centrali elettriche nel numero e della consistenza necessari allo sviluppo economico e sociale del paese, tenendo presente, nei limiti del possibile, di salvaguardare ogni ragionevole esigenza di carattere ecologico, turistico e sanitario.

Senza dubbio l'emanazione di un decreto-legge quale quello della cui conversione in legge stiamo discutendo equivale, in un certo senso, ad una soluzione di forza, equivale a tagliare netto su discussioni ed opposizioni di natura locale con decisione dall'alto. Il problema è quello di vedere, oltre che come

questo provvedimento si inserisca nel quadro della riforma generale, delle norme sulla localizzazione delle nuove centrali elettriche, se e fino a che punto esso sia giustificato e quindi legittimo.

Quanto al problema di come questo decreto s'inserisca nel quadro generale delle norme per snellire e razionalizzare le procedure per i nuovi insediamenti di centrali elettriche, rammentiamo che l'analogia della materia di cui esso si occupa con quella del provvedimento in discussione alla Camera ha, come è noto, suggerito la proposta di una sospensiva della discussione del decreto-legge al fine di una discussione abbinata dei due provvedimenti. Osserviamo a questo proposito che ove la sospensiva fosse stata accolta, non avrebbe sicuramente raggiunto lo scopo suddetto ma avrebbe fatto puramente e semplicemente decadere il decreto-legge, in quanto è inimmaginabile che la discussione congiunta si fosse potuta esaurire entro l'ormai ristretto termine di tempo utile alla conversione del decreto.

A nostro giudizio, pur non potendosi prescindere, nella discussione di ognuno dei due provvedimenti, dall'esistenza e dalla sostanza dell'altro, occorre aver riguardo alla loro diversa natura ed agli scopi diversi che essi si propongono.

Il disegno di legge in discussione alla Camera è un provvedimento di natura stabile che trova la sua giustificazione nella necessità di reperire un sistema che, pur dando ampie possibilità agli enti locali di esprimere la propria opinione circa la localizzazione dei nuovi impianti elettrici, permetta all'Enel la costruzione di essi laddove ciò si dimostri più opportuno secondo un programma preordinato.

In particolare, mentre è previsto nell'ambito nazionale un programma zonale di massima di localizzazione delle centrali occorrenti approvato dal CIPE, nell'ambito regionale la scelta delle ubicazioni delle centrali stesse rimarrebbe affidata alle regioni d'intesa con l'Enel. In mancanza d'intesa deciderebbe il CIPE.

Il decreto al nostro esame ha, invece, tutt'altro carattere. Esso è un provvedimento d'emergenza che riguarda la costruzione di centrali la cui localizzazione per la quasi totalità di esse — ed insisto sul « quasi » — è ormai cosa pacifica e non è comunque tale da creare problemi di natura sostanziale. Per di più non solo le caratteristiche tecniche e costruttive dei progetti e delle varianti sono già passate al vaglio dei Ministeri competenti, ma in quasi tutti i casi sono già in atto i lavori di costruzione. Sono questi i motivi per cui riteniamo che l'abbinamento della discussione dei due provvedimenti avrebbe comunque rappresentato un inutile perditempo. Ma, si è obiettato, sembra giusto e ragionevole concedere in maniera sbrigativa l'autorizzazione alla costruzione di undici centrali proprio nel momento in cui le norme generali in materia stanno sotto revisione? Ebbene, a questa obiezione noi crediamo di rispondere che sì, che sembra giusto e ragionevole nella misura in cui si consideri l'urgenza e l'opportunità della costruzione di centrali — e di un elettrodotto, non dimentichiamolo — la cui utilità è fuori discussione e la cui localizzazione, salvo eccezioni, non rappresenta più un problema sostanziale di trattativa con gli enti locali, ma un problema di semplici formalità burocratiche che, come tali, è più che opportuno superare in maniera decisa. Vi è inoltre da precisare che l'esistenza di questo decreto non è stata ignorata dall'altro ramo del Parlamento. Infatti, l'ultimo testo governativo del provvedimento ivi in discussione reca un articolo aggiuntivo secondo il quale specificamente l'autorizzazione all'esercizio degli impianti termici di cui a questo decreto-legge dovrebbe venire rilasciata secondo la procedura e le norme del provvedimento in discussione alla Camera. Di guisa che l'autorizzazione alla costruzione delle undici centrali di cui al decreto-legge non costituisce un fatto compiuto quanto all'esercizio delle centrali medesime. A questo proposito, ci sembra che non sia il caso di eliminare, come da qualche parte è stato ventilato, l'analogo articolo 6 del decreto che rimanda, quanto all'autorizzazione per l'esercizio delle centrali, alle modalità ed alle condizioni in vigore al momento dell'autorizzazione stessa una volta che sia « ultimata la costruzione degli impianti ». Tale articolo, infatti, non entra nel merito delle norme per l'autorizzazio-

ne all'esercizio delle centrali ma rimanda puramente e semplicemente alle norme generali in materia vigenti al momento dell'autorizzazione all'esercizio medesimo. Anche se tale rinvio potrebbe, nel contesto del decreto-legge, essere sottinteso, il chiarimento specifico ci sembra opportuno per distinguere in maniera non dubbia tra autorizzazione alla costruzione ed autorizzazione all'esercizio. In sostanza, fermo restando che s'intende distinguere tra autorizzazione alla costruzione delle centrali ed autorizzazione al loro esercizio sia nel caso specifico delle undici centrali di cui al decreto-legge, sia nel caso della normativa generale e che in entrambi i casi s'intende sottoporre l'autorizzazione all'esercizio ad una medesima disciplina, è logico che se ne faccia menzione in entrambi i provvedimenti in quanto la loro discussione procede separatamente.

Quanto alle conseguenze del richiamo alle norme generali per l'esercizio contenuto nel decreto-legge, poichè esse troveranno applicazione solamente a costruzione avvenuta delle centrali, è logico pensare che, per quel tempo, le norme generali applicabili siano quelle di cui alla nuova normativa in discussione alla Camera.

È quindi in quella sede che si dovranno salvaguardare i legittimi diritti ed interessi delle regioni e degli altri enti locali in materia. Discutere e decidere su questo argomento in questa sede di conversione del decreto sarebbe certamente possibile ma non sarebbe opportuno dato che la materia particolare delle autorizzazioni all'esercizio risulterebbe avulsa dalle norme generali sulla localizzazione delle centrali elettriche.

Chiarito quanto sopra ed ammesso come valido il parere della Commissione affari costituzionali sulla questione della costituzionalità delle norme del decreto, ci sembra che, per le sopra illustrate argomentazioni, sia opportuna la conversione in legge del decreto senza modifiche, eccetto — per quanto dirò appresso — per ciò che riguarda la centrale di S. Angelo.

Per tutte le altre centrali di cui al decreto-legge, infatti, sono da considerare perfettamente valide le argomentazioni di opportunità, urgenza, e — soprattutto — quelle relative alla circostanza che le opposizioni sostanziali per la loro costruzione risultano già superate (permanendo solamente le difficoltà di natura formale burocratica di cui sopra ho discorso). Per ciò che riguarda l'elettrodotto per il trasporto di energia elettrica da 380 kV Poggio a Caiano-Roma Nord, occorre riconoscere che le difficoltà esistenti non sono solo di naturale formale ma che sussistono opposizioni reali al suo passaggio sul territorio di vari comuni. Tuttavia, occorre considerare che, mentre tutti i paesi europei sono collegati tra loro per mezzo di una rete di interconnessione a 400 chilovolt, per cui sono possibili scambi di energia in casi di emergenza, nessun collegamento del genere è possibile tra il Nord Italia (e l'estero) e l'Italia centro-meridionale, per le opposizioni di alcuni Comuni, specialmente in Toscana, al passaggio dell'elettrodotto, dovute principalmente a motivi di natura estetica. Non si vuole che il paesaggio sia deturpato da tralicci. La conseguenza è che tutta l'Italia centro-meridionale si trova esposta sempre più ad interruzione e cali di corrente cui è impossibile porre riparo appunto per la mancanza di collegamenti idonei con la rete elettrica del nord. Anche in questo caso, quindi, l'opportunità e l'urgenza di superare le remore esistenti sono — ci sembra — fuori di discussione.

Diverso è il caso per la centrale di S. Angelo. Contro la localizzazione di tale centrale si sono ripetutamente schierati la regione, il comune di S. Angelo, il comune di Manfredonia ed i comuni limitrofi, enti culturali, associazioni varie, enti turistici, partiti politici, privati cittadini. Le ragioni sono valide. La centrale dovrebbe sorgere a meno di due chilometri dalla città di Manfredonia ed a 100 metri dal mare, vicinissima al promontorio del Gargano dove il « programma '80 » prevede l'istituzione di un parco nazionale. La centrale, che dovrebbe funzionare a nafta, immetterebbe nell'atmosfera ogni giorno 384 tonnellate di anidride solforosa, grandi quantità di altri gas velenosi nonchè 130 mila tonnellate di fumi; l'ossigeno distrutto sarebbe giornalmente di 25 mila tonnellate. E tutto questo in una zona dove la bellezza della natura promette un lusinghiero sviluppo tu-

ristico che sarebbe irrimediabilmente compromesso; in una zona dove esistono le più importanti saline d'Europa, quelle di Santa Margherita, la cui produzione risulterebbe inquinata; in una zona dove il mare ha un fondale bassissimo e le cui acque sono quindi facilmente inquinabili con la nafta. La pesca costiera vi diverrebbe impossibile. Naturalmente le conseguenze più gravi sarebbero quelle di ordine sanitario, soprattutto per gli abitanti di Manfredonia.

L'esistenza di uno stabilimento ANIC in prossimità del luogo dove dovrebbe sorgere la centrale fa pensare che l'Enel abbia progettato questa centrale esclusivamente per il servizio di questo stabilimento. Del resto, nella stessa relazione tecnica che costituisce l'allegato 2 del disegno di legge è messo in risalto il fatto di questa vicinanza tra stabilimento ANIC e luogo dove dovrebbe sorgere la centrale. Da tale relazione appare inoltre che il terreno scelto è difficile e « richiederà importanti lavori di sbancamento », che « per non pregiudicare le attività turistiche tra il sito ed il mare è interposta una fascia di 100 metri dal mare, salvo il tratto interessato dalle opere idrauliche » (ognuno vede che razza di salvaguardia sia questa!) che la superficie utile disponibile è « limitata ».

Non credo di dovermi dilungare ancora sull'argomento — anche perchè esso è oramai largamente conosciuto — salvo che per sottolineare la necessità che per ciò che riguarda la centrale di Sant'Angelo il decreto-legge venga opportunamente modificato in maniera da dare alla regione Puglia la possibilità di fare le sue richieste circa una diversa localizzazione della centrale e di permettere al Ministro dell'industria di decidere in merito dopo opportuno ripensamento. Il nostro emendamento in materia tende proprio a questo scopo. Abbiamo creduto opportuno limitare alla centrale di Sant'Angelo la possibilità di usufruire di questa procedura di revisione proprio per la singolarità del caso. Del resto ove essa fosse estesa alle altre centrali (come si vorrebbe da altri), potrebbe avere l'effetto negativo di suscitare ripensamenti poco sinceri e dar luogo a mercanteggiamenti più o meno sottobanco anche da parte di quelle regioni e comuni che avevano di fatto già accettato la localizzazione delle centrali medesime.

Mentre invito gli onorevoli colleghi a meditare su quanto sopra, esprimo l'augurio che essi si dimostrino favorevoli — come lo è la nostra parte — alla conversione in legge del decreto.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Urbani. Ne ha facoltà.

U R B A N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, da quasi un mese, precisamente da quando inaspettatamente è stato reso noto il decreto-legge relativo alla costruzione di impianti per la produzione e il trasporto di energia elettrica, ora al nostro esame, le popolazioni delle 11 località direttamente interessate e gli enti locali che le rappresentano hanno iniziato una vasta azione di opposizione al decreto, che si è sviluppata sempre più e che ha ormai raggiunto una risonanza nazionale.

Le forme, l'intensità e il livello di consapevolezza e organizzazione sono diverse, ma la sostanza di questo movimento è la stessa. Nel savonese, ad esempio, nei comuni di Vado Ligure e di Quiliano, fin dal 2 ottobre, i due consigli comunali hanno chiesto al Governo e al Parlamento la revoca o la caducazione del decreto-legge e si sono dichiarati convocati in seduta permanente. Da allora quasi ogni giorno si sono susseguite decine di assemblee e riunioni nelle fabbriche e nei rioni, a volte assai vivaci. In una serie di convegni si sono incontrati i sei comuni del comprensorio savonese con il capoluogo, l'amministrazione provinciale, le forze sindacali, in uno schieramento estremamente largo ed unitario di forze politiche che hanno chiesto alla Regione ligure di porsi alla testa di questa opposizione; mentre altri comuni rivieraschi hanno discusso, in un altro convegno, come ottenere dall'Enel misure adeguate per evitare i rischi rappresentati per le spiagge della Liguria occidentale dalle mille tonnellate di cenere che saranno immesse quotidianamente in mare dalla centrale, quando si deciderà di alternare il carbone al gasolio come combustibile.

In questi giorni poi, mentre gli amministratori comunali si recavano dal ministro De Mita, dai Gruppi parlamentari del Senato e alla Direzione nazionale dell'ANCI per illustrare le proprie ragioni, la popolazione del rione dei Griffi, che da un anno e mezzo non dorme per i rumori e le vibrazioni, ha deciso di passare all'occupazione simbolica della centrale.

Come giudicare, onorevoli colleghi, questa reazione? Se accettassimo la tesi dell'Enel, che in questi anni non ha mancato con larghezza di mezzi di influenzare l'opinione pubblica, con un'azione nei confronti dei comuni che è stata definita, a ragione credo, di terrorismo ideologico, queste notizie sarebbero la riprova, anzi la dimostrazione palese dello spirito localistico, della ingiustificata ostinazione, della demagogia ecologica che porta amministratori chiusi in una visione particolare o astutamente rivolti a trarre vantaggi altrettanto particolari, ad usare sconsideratamente i loro poteri al fine di opporsi alla costruzione delle centrali termoelettriche e quindi all'interesse nazionale di incrementare la produzione di energia necessaria allo sviluppo dell'economia e dell'occupazione.

Questa tesi non è solo dell'Enel. In forme più sfumate, accorte ed anche dissimulate, l'abbiamo letta, ad esempio, nelle relazioni scritte in premessa sia al decreto presentato al Senato, sia alla proposta di legge presentata ieri dal ministro Ferri ed oggi dal ministro De Mita sullo stesso argomento alla Camera. L'abbiamo ascoltata qui da tutti i colleghi, anche i più responsabili ed aperti, cocome il relatore Catellani, i quali con maggiore o minore convinzione hanno tentato di difendere il provvedimento in esame con l'argomento per cui bisogna costruire le centrali e che la colpa della loro mancata costruzione è dei comuni. Questa tesi anzi è l'unico argomento, bisogna dirlo chiaramente, con il quale si tenta di giustificare un provvedimento come questo che in realtà non convince nessuno e suscita profonde perplessità.

Ebbene, onorevoli colleghi, questa tesi, secondo la quale il divario tra i bisogni energetici e le disponibilità di energia del paese è dovuto in gran parte ai ritardi che i comuni hanno frapposto all'attuazione dei programmi dell'Enel, questa tesi è falsa e politicamente sbagliata. Altri colleghi ne hanno già ampiamente dimostrato la infondatezza e la erroneità, con dovizia di argomentazioni e di dati; mettendo in luce per esempio che essa, in realtà, costituisce un alibi per dissimulare le reali responsabilità dell'Enel e anche dei diversi governi, le cui scelte hanno sistematicamente vanificato ogni concreta programmazione nel campo dello sviluppo energetico.

Non tornerò quindi su questi argomenti. Credo utile invece soffermarmi sul modo come la controversia si è sviluppata a Vado Ligure, per una ragione specifica. Perchè credo che questo di Vado sia un caso esemplare che dimostra nei fatti la inconsistenza della tesi di cui parlavo prima; non solo, ma anche la reale natura del problema su cui siamo chiamati a decidere e sulle cui implicazioni di principio e di fatto siamo chiamati a riflettere.

Ma prima almeno una osservazione generale non è possibile non farla. Appare assai poco convincente e persuasivo l'orientamento del professor Angelini, presidente dello Enel, che a Firenze al IV Congresso del Foratom ha illustrato con aperto ottimismo una prospettiva energetica fondata, anche per la Italia, sulle centrali nucleari, mettendone in luce tutti i vantaggi sia economici, che ecologici e geografici; ma che poi ha collocato questa prospettiva nell'ancor lontano 2.000. Invece egli si è fatto assertore in concreto, a breve e a medio termine, di un massiccio programma di costruzioni di centrali termoelettriche di cui sono fuori di dubbio, per ammissione dello stesso Enel, sia i gravi effetti inquinanti, sia i problemi legati alle incertezze dell'approvvigionamento di carburanti. Dico poco convincente, perchè non si capisce bene se in questo ritardo si stia pagando il prezzo della perdurante trascuratezza nei confronti della ricerca scientifica, cui si continuano a negare anche in questi giorni i fondi, persino in sede di provvedimenti urgenti per l'università, oppure se in quel programma portato avanti con tanta brutale determinazione, come questo decreto mette in luce, si determini una collusione tra la politica di energia degli enti di Stato e i potenti gruppi dei petrolieri.

Certo è, come dicevo prima, che non sono i comuni i responsabili della crisi energetica italiana. Sul territorio di Vado Ligure e di Quiliano funziona già da due anni una delle più grandi centrali termoelettriche oggi esistenti nel paese. Essa è stata costruita in cinque anni: la convenzione stipulata tra l'Enel e i comuni interessati risale infatti al 1967 e la deliberazione che ha autorizzato la messa in esercizio, sia pure provvisorio, risale al 1971. Si tratta quindi di tempi che chiamerei fisiologici, per la costruzione di una centrale di queste dimensioni. Basti pensare che a parere del direttore generale dei « nuovi impianti » dell'Enel, qualora il decreto che stiamo discutendo fosse approvato così come è, i primi impianti del programma entrerebbero in funzione non prima del 1978. Cinque anni dunque, nonostante che una controversia assai complessa e anche aspra si sia aperta subito tra l'Enel e i comuni interessati, una controversia che si è protratta incessantemente, con momenti di grande tensione e di grande mobilitazione popolare, e che tuttavia si è sviluppata in una direzione positiva che ha consentito alla fine di risolvere positivamente il problema.

Deve essere chiaro quale fu il centro della controversia. L'iniziale progetto Enel prevedeva l'istallazione della centrale nel mezzo del centro abitato dei due comuni: due centri di grande tradizione operaia e, lasciatemelo dire, di grande civiltà, dove gli operai quando uscivano dalla fabbrica, all'indomani del dopo-guerra, andavano a conversare con lo scultore Martini partecipando coralmente al suo lavoro, vivendo così del loro lavoro in fabbrica e insieme di una intensa vita culturale fuori della fabbrica. Ma sono contemporaneamente centri nei quali vi è da tempo un grande addensamento di insediamenti industriali. E questo progetto non prevedeva alcun serio intervento relativo alle infrastrutture nonostante che la sua realizzazione devastasse totalmente — è il caso di dirlo — il sistema viario dei due centri (sistema reso già difficile dalle caratteristiche geografiche della riviera ligure e da problemi legati alle attività portuali e delle altre industrie). Nessun programma antinquinante inoltre, nessuna disponibilità al controllo diretto dell'ente locale vi era sugli effetti che il nuovo insediamento avrebbe provocato sull'ambiente.

Ho detto che la controversia è stata dura e difficile. Ma il suo esito non è stato il « blocco » del progetto, come, permettetemi di dirlo, si è andati in questi due anni tante volte cianciando a torto a proposito delle opposizioni dei comuni ai progetti Enel, salvo forse che per qualche caso che resta una eccezione. Anche se — bisogna dirlo — per quanto riguarda Vado e Quiliano resta aperta la questione se non ci fosse in Liguria una localizzazione migliore. Ma allora non c'erano le regioni, non c'era il loro sostegno e quindi la stessa discussione sulla possibilità di una diversa localizzazione nell'ambito della Liguria non ha potuto essere di fatto presa in seria considerazione.

Così, accettata l'idea della centrale, gli amministratori con il sostegno di specialisti e di giuristi hanno subordinato la concessione della licenza edilizia a precise condizioni. Su questo voglio attirare l'attenzione dei colleghi e anche del Ministro, perchè è uno dei punti cardine della questione. Tre sono le condizioni per la precisione: la creazione di un sistema di infrastrutture viarie per un importo che poi è stato determinato in un miliardo e mezzo; il raddoppio dell'altezza delle ciminiere, che l'Enel non voleva assolutamente prendere in considerazione, e infine la creazione di un sistema automatico di rilevazione dei limiti di inquinamento soprattutto di anidride solforosa, toccando i quali la centrale attua immediatamente e in parte automaticamente misure che portano all'abbassamento di quei limiti, sia utilizzando carburante a basso tenore di zolfo, sia elevando il pennacchio delle ciminiere e quindi consentendo un più rapido smaltimento attraverso le correnti dei venti, sia, quando è necessario, diminuendo il carico della centrale.

A questo punto due considerazioni sono necessarie. La prima è che questo risultato appare chiaramente positivo ed è stato realizzato attraverso una contrattazione che ha visto il comune affidato soltanto alle sue proprie forze. Le due esigenze, quella di costruire le centrali e quella di salvaguardare la sa-

lute e le condizioni di vita delle popolazioni, sono state conciliate almeno in notevole misura, e lo sono state grazie al senso di responsabilità, alla capacità e all'impegno degli amministratori di un comune di modeste dimensioni ma ricco di idee.

E bisogna dire che ciò non è avvenuto, almeno nella fase dello scontro, per la buona volontà dell'Enel e neppure perchè l'Enel si sia fatto carico delle conseguenze umane, sociali e ambientali dell'insediamento della centrale. È vero proprio il contrario.

Quando si parla di visione (e ne hanno parlato molti colleghi particolarmente della mia parte) puramente aziendalistica dell'Enel ci si deve riferire al fatto che al di là dei problemi di costi e di vantaggio o di svantaggio strettamente connessi al carattere tecnico dell'impianto dell'Enel, l'Enel stesso non ha mai mostrato a Vado e neppure altrove, per quello che mi risulta, di vedere altri problemi e di farsene carico.

Solo una precisa realtà, signor Ministro, ha costretto l'Enel a mutare atteggiamento. E questa realtà è stata la forza contrattuale dei comuni fondata tutta sullo strumento della licenza di costruzione e degli altri strumenti legali a loro disposizione. Questi mezzi non sono stati usati dai comuni di Vado e di Quiliano per arraffare dei milioni, come si va dicendo...

D E M I T A , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* A Vado no.

U R B A N I . Ma insomma, se in qualche luogo ciò è capitato lo si dica, si facciano i nomi; così si finirà di rimanere nella nebbia dell'anonimato. Perchè se ne dicono tante, e tutti voi sapete cosa si dice a proposito dell'Enel. Che l'Enel sia per sua natura, come grande centro di potere tecnocratico, un potere corruttore può essere; ma l'esempio di Vado mostra che, dando fiducia ai comuni, dando fiducia al potere locale, è possibile evitare che la corruzione prevalga ed è possibile far prevalere quello che poi nei fatti è un interesse nazionale, generale, anche se condensato in una comunità locale.

Utilizzando questa forza di contrattazione, con il sostegno responsabile delle popolazioni, gli amministratori dei comuni di Vado e di Quiliano hanno diretto un'azione, per « piegare » l'Enel ad accettare una soluzione sulla linea di un interesse nazionale bene inteso, che è sì quello di avere maggiore disponibilità di energia, ma è anche quello di non sacrificare all'energia la salute dei cittadini. Senza questa forza di contrattazione — mi preme ripeterlo — tale risultato non sarebbe stato mai raggiunto: se Vado e Quiliano non avessero avuto lo strumento della licenza (strumento giuridico che è nelle mani dei comuni proprio perchè, a parte il caso dell'Enel, chi vuole costruire e utilizzare il territorio obbedisca a certi dettami e attui certi provvedimenti, che sono poi di difesa dell'interesse generale), questi risultati non sarebbero stati raggiunti, gli impianti di controllo non sarebbero stati costruiti nè finanziati, l'altezza delle ciminiere non sarebbe stata raddoppiata, le infrastrutture non sarebbero state realizzate, o comunque non sarebbero state realizzate in quella misura. Nè vale qui affermare che l'Enel con i suoi tecnici avrebbe provveduto unilateralmente. Ogni giorno dobbiamo constatare quanto siano « saggi » i tecnici e gli specialisti degli apparati tecnocratici, di quelli privati come di quelli pubblici; nel caso di Scarlino, per esempio, come in quello stesso di Vado, dove il caparbio rifiuto dei tecnocrati dell'Enel di spostare la localizzazione della centrale di 300 metri — richiesta insistentemente ma alla fine inutilmente avanzata dal comune di Vado — è stato successivamente riconosciuto come un grave errore, da quegli stessi specialisti dell'Enel che adesso sono costretti a spendere forti somme per tentare, con poco successo, di eliminare le vibrazioni e i rumori insopportabili per i 400 abitanti del quartiere a ridosso del quale hanno voluto costruire a tutti i costi la centrale.

Ora, improvvisamente, dopo questa vicenda — mentre i comuni di Vado e di Quiliano in attuazione di convenzioni ed atti firmati consensualmente dall'Enel e dai comuni stanno verificando se esistono le condizioni che, in base ai patti, sono considerate indispensabili per l'ampliamento della centrale — interviene questo decreto a distruggere ogni

potere di contrattazione dei comuni, lasciando mano libera all'Enel.

Onorevoli colleghi, questa vicenda può essere più significativa a Vado Ligure, ma, salvo qualche eccezione, non è diversa da quella degli altri comuni interessati. Essa è istruttiva per molti riguardi. Intanto fa giustizia della mistificazione interessata secondo la quale l'impegno e le lotte dei comuni in difesa delle popolazioni non sarebbero, in ultima analisi, atti di maturità democratica. Tutto il contrario invece! Queste vicende hanno rappresentato, a nostro avviso, un momento essenziale di maturazione e di sviluppo del tessuto democratico, della partecipazione popolare, del fatto che i cittadini diventano protagonisti della vita pubblica per migliorare la qualità della vita stessa. E questo anche quando vi sono state immaturità o esagerazioni da parte dei comuni. Certo, il potere centrale avrebbe dovuto aiutare ed orientare questa maturazione. Ma come dicevano i teologi medievali, non ha voluto o non ha saputo farlo oppure non ha nè potuto nè voluto. Questa espressione « la qualità della vita » è stata usata dal presidente Rumor, se non ricordo male, nella dichiarazione programmatica con cui ha presentato il Governo alle Camere; e a questo fine uno degli indirizzi di fondo che sembrava emergere era un diverso e positivo rapporto che il Governo intendeva instaurare con regioni ed enti locali.

Ma proprio alla luce di queste dichiarazioni assume maggiore gravità, a nostro avviso, la decisione del Governo di presentare questo decreto-legge ed anche in modo improvviso ed un po' inaspettato, dopo le affermazioni di disponibilità che c'erano state, alla fine del precedente Governo e all'inizio di questo, sulla possibilità di risolvere il problema con legge ordinaria, e quindi attraverso un dibattito e un contributo di tutte le forze politiche e democratiche.

È stata già messa in chiaro da altri la gravità oggettiva del provvedimento come atto che, nei fatti, costituisce una brutale espressione di una volontà, che — al di là delle intenzioni, per quello che oggettivamente è, risulta antiregionalistica ed antiautonomistica, un provvedimento che è viziato di incostituzionalità, o almeno è gravemente indiziato di incostituzionalità. Non mi soffermo su questo punto che è stato ampiamente trattato. Mi chiedo invece cosa significhi, da un punto di vista, più precisamente politico, questa autoritaria espropriazione dei tipici poteri degli enti locali e di una delle più importanti prerogative delle regioni, cioè quella del loro potere nel campo dell'urbanistica. Essa significa, al di dà delle parole e delle intenzioni, che il Governo di fronte ai conflitti e ai problemi che nascono oggettivamente dall'intreccio stesso dello sviluppo economico e sociale, privilegia lo strapotere dei grandi centri del potere pubblico tecnocratico, così spesso in collusione aperta o nascosta con il potere privato capitalistico, che invece di poggiarsi sulle articolazioni e sulla collaborazione dialettica del potere democratico degli enti locali, ne rifiuta di fatto il contributo umiliandoli con un provvedimento che dà via libera all'Enel, in nome di un interesse nazionale quanto meno unilaterale e che finisce per diventare anche sospetto.

Ma quante altre volte, avrebbero ragione di chiedersi comuni e regioni, altri analoghi interessi nazionali, magari dei petrolieri che vogliono installare i depositi costieri in Liguria, o le raffinerie da qualche altra parte del territorio nazionale, potranno ricreare una condizione di conflittualità che potrà essere di nuovo risolta per decreto-legge, attraverso l'espropriazione dei poteri locali? Su questa strada però — dato che entro certi limiti la conflittualità è organica nel nostro sistema, e dato che per essere positiva deve svilupparsi in una libera dialettica di responsabilità e di forze diverse in gioco — non è forse il rapporto stesso tra potere centrale e poteri locali che viene messo in discussione; cioè uno dei punti chiave del nostro indirizzo costituzionale ed anche di quell'indirizzo politico che pareva voler considerare indispensabile il rendere corretto questo rapporto per facilitare uno sviluppo economico e sociale, che fosse insieme incremento della democrazia?

Sono questioni che pongo all'attenzione del Governo anche problematicamente. Anzi mi auguro che queste preoccupazioni che oggi serpeggiano largamente negli enti locali ed anche negli ambienti delle giunte e dei consigli regionali, trovino smentita da parte della

ulteriore attività del Governo. Tuttavia questo atto non si può negare che abbia questo preciso significato.

Onorevoli colleghi, a questo punto, si pone una questione conclusiva, sulla quale, a nostro avviso, anche il Governo e la maggioranza avrebbero interesse a riflettere, e non solo per favorire questo o quel miglioramento del decreto, il che può essere cosa significativa, ma che non muta la sostanza e la essenza del decreto, che rimane quello che è, ma anche perchè l'ampiezza dell'opposizione non solo qui nel Parlamento (non ci siamo solo noi, ma ci sono tanti colleghi della maggioranza che sono poco persuasi di questo decreto) ma anche — e ancora più vasta — nel paese rischia di vanificare quella pretesa di urgenza e di eccezionalità che vuole essere insieme una giustificazione ed un alibi del provvedimento. Nonostante il decreto i comuni hanno mezzi o cavilli per resistere, e l'Enel, per quel che so, comincia già a preoccuparsene. Le regioni, d'altra parte, non potranno restare inermi di fronte ad un precedente che potrebbe diventare molto grave e saranno portate a seguire la strada sulla quale, pare, si avviino Liguria e Sardegna, cioè la strada dell'impugnativa costituzionale.

Nel merito, poi, l'esperienza mostra, come ho cercato di mettere in luce contro tutte le interessate campagne propagandistiche, che con la collaborazione attiva di comuni e regioni è possibile risolvere, anche in tempi brevi, gli aspetti più urgenti del problema energetico. C'è da chiedersi quindi se la strada intransigente della difesa del decreto-legge non sia assai poco producente per lo stesso Governo e se la stessa maggioranza non debba considerare gli eventuali miglioramenti del testo del decreto — per i quali noi non rinunceremo a batterci — come un primo passo per riesaminare l'opportunità di imboccare, magari nell'altro ramo del Parlamento, la strada maestra della legge ordinaria, coinvolgendo regioni e comuni nelle responsabilità dirette per risolvere insieme i problemi energetici del paese e quelli ecologici delle popolazioni interessate.

La parte nostra non ha dubbi: il decreto è incostituzionale, lesivo dei poteri dei comuni e delle regioni; esso sottrae l'Enel ad ogni controllo, contrasta quindi con tutto il nostro orientamento che vede un diverso tipo di sviluppo economico strettamente collegato alla riforma dello Stato. Per questo il decreto incontra la nostra netta opposizione nella convinzione che sarebbe un bene per tutti che non fosse convertito in legge. (*Applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lanfrè. Ne ha facoltà.

L A N F R È . Signori, allorquando ebbi l'onore di prendere la parola in occasione del dibattito sulla conversione in legge dei decreti cosiddetti per il blocco dei prezzi, ebbi ad osservare come il più delle volte trovi riscontro nella realtà il vecchio proverbio che la fretta fa partorire alla gatta figli ciechi. L'esperienza di questi mesi pare mi abbia dato ragione sull'allora sottolineata disorganicità e scarsa efficacia di quei decreti. Ma allora non credevamo che il peggio dovesse ancora venire. Infatti, questo decreto-legge che è venuto oggi all'esame del Senato rappresenta, a nostro modesto parere, un insieme di norme illegittime ed incostituzionali tali da generare, così come ha generato, confusione nel diritto ed anche nell'opinione pubblica e presso le popolazioni interessate. È un decreto-legge che contraddice non dico l'impostazione originaria che questo Governo riteneva di dovere dare. come era dato presumere e desumere dal discorso programmatico dell'onorevole Presidente del Consiglio, ma contraddice tutta un'azione unitaria che le forze politiche si sono sforzate di impostare e di sviluppare non solo in ordine alla difesa dell'ambiente ed alla tutela del paesaggio ma anche in ordine alle condizioni fisiche e di salute delle popolazioni, dei lavoratori che in determinate zone esplicano il loro compito.

Mi riferisco particolarmente al Veneto in quanto nel decreto-legge è prevista la costruzione di una centrale elettrica a Porto Tolle mentre è stata iniziata la costruzione di un impianto ANIC nei pressi di Portogruaro.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTINI

(*Segue* L A N F R È). È da tempo che siamo preoccupati della disastrosa situazione in cui versano i lavoratori e gli operai della zona di Marghera, soggetti a continui avvelenamenti per esalazione di gas tossici. È di ieri la notizia che ben 40 dipendenti della Montedison sono stati ricoverati all'ospedale per sintomi di intossicazione; ed è di ieri anche la notizia che alcuni reparti sono stati chiusi, con la messa in cassa integrazione di oltre 200 lavoratori, senza che nessuna misura, quantunque più volte invocata, sia stata mai adottata e senza che il Governo si sia mai degnato di rispondere alle numerose e pressanti interrogazioni in via di urgenza da noi presentate per esaminare la subietta materia

Mentre tutto questo avviene, si inizia la costruzione di una centrale ANIC a Lugugnana, e si progetta la costruzione di un'altra centrale a Porto Tolle; di conseguenza, attraverso gli scarichi che dovrebbero provenire da questi due nuovi impianti industriali, prosegue l'inquinamento, mentre nessuno vuole che si proceda alla loro installazione, neanche i partiti della maggioranza. Onorevole Ministro, quindici giorni o tre settimane fa a Portogruaro si è tenuta una manifestazione unitaria di tutte le forze politiche, dall'estrema destra all'estrema sinistra, nel corso della quale hanno preso la parola l'onorevole Reggiani, se non erro, deputato socialdemocratico — e quindi appartenente alla maggioranza — e un altro deputato socialista, quindi egli pure appartenente alla maggioranza. Alla manifestazione ha aderito anche la Democrazia cristiana della zona di Lignano, in provincia di Udine; vi è stata quindi la partecipazione delle stesse forze politiche della maggioranza, le quali si sono espresse contro queste costruzioni industriali.

Signor Ministro, ella non deve neanche ignorare che vi è un voto del Consiglio regionale veneto — che, come ella sa, è a maggioranza assoluta democristiana in quanto su cinquanta consiglieri ventotto appartengono alla Democrazia cristiana — in base al quale la regione si è espressa contro i nuovi insediamenti industriali. Quindi si violenta la volontà dei cittadini e delle stesse forze politiche, di opposizione e di maggioranza, dai comunisti al Movimento sociale italiano, passando attraverso i socialdemocratici, i repubblicani e i liberali della zona interessata, con un decreto-legge che — come mi sforzerò di dimostrare — dal nostro punto di vista viola la legge e la Costituzione.

Con i due insediamenti industriali che verrebbero installati a nord della laguna di Venezia, a Portogruaro, e a sud, a Porto Tolle, si viene a completare l'accerchiamento tossico della città e della laguna, con conseguenze spaventose e contraddicendo tutta la posizione che lo stesso partito a cui ella, signor Ministro, appartiene ha sempre sostenuto di voler difendere ed assumere; inoltre vi saranno conseguenze non solo sul piano del paesaggio e dell'arte — ma anche sul piano della stessa esistenza di Venezia. Le conseguenze saranno disastrose sul piano economico, perchè — come risulta da studi effettuati dalla regione veneta — verrebbe ad essere inquinato e quindi inagibile tutto il litorale che va da Bibbione a Sottomarina, passando per Caorle e Jesolo e per il lido di Venezia, con un disastro spaventoso per decine di migliaia di operatori economici.

Signor Ministro, ella non deve dimenticare che nella sola Jesolo ci sono 400 alberghi; poi c'è il lido di Venezia e di Bibbione; quindi tutta quella zona, che dal punto di vista turistico è una delle più fiorenti d'Italia, verrebbe ad essere seriamente compromessa. Ma non basta: verrebbe ad essere seriamente compromessa anche la pesca perchè attraverso lo squilibrio che è stato rilevato da tutti i partiti politici rappresentati al comu-

ne di Chioggia (i cui esponenti sono venuti anche a Roma a conferire non so con quale Ministro per protesta contro l'impianto) la pesca sarebbe resa impossibile nel mare inquinato, e quindi non sarebbe possibile neanche lo smercio del pesce.

Non bisogna dimenticare che Chioggia vanta il merito di avere una delle più forti marinerie di pesca d'Italia e che sulla pesca vivono ancora migliaia e migliaia di cittadini. Quindi, oltre che un disastro per il turismo, sarebbe un disastro anche per il patrimonio ittico. D'altra parte già adesso vengono raccolte sulle spiagge tonnellate di pesce morto per l'inquinamento Bisognerebbe pertanto predisporre, onorevole Ministro dell'industria, dei provvedimenti di decongestione industriale, perchè la localizzazione degli impianti di cui oggi parliamo in quelle zone rappresenta sotto il profilo turistico, artistico ed economico, una vera follia.

Tutto questo, ripeto, con un provvedimento di legge che a mio parere è del tutto illegittimo ed incostituzionale. Come già ha osservato il senatore Urbani, per completare questi impianti occorrono almeno cinque anni, il che vuol dire che siamo fuori dal caso previsto dall'articolo 77 della Costituzione che parla di straordinaria necessità ed urgenza. È indubbio che la costruzione di impianti di energia elettrica non rappresenta un caso straordinario ma un fatto ordinario. Se poi si tiene presente che ci sono dei tempi lunghi di costruzione, si vede che viene meno anche il presupposto dell'urgenza.

Per questo la mia parte politica, riferendosi alla legge organica in discussione alla Camera dei deputati, aveva proposto il ritiro di questo decreto-legge in attesa della conclusione dell'altro dibattito.

Ma vi è di più: a nostro avviso, questo decreto-legge viola l'articolo 128 della Costituzione. Infatti la carta fondamentale articola lo Stato in governo centrale, regioni, province e comuni, con ad ognuno le sue competenze. Se si cominciano ad usurpare le competenze degli enti distinti dal governo centrale, si finisce per sconvolgere dalla radice lo stesso ordinamento previsto dalla Costituzione. Oltre all'articolo 128, vi è la violazione dell'articolo 117 in quanto la competenza in materia urbanistica è demandata alla regione.

Ci si può obiettare che questa difesa delle prerogative regionali viene proprio da noi che siamo sempre stati e che continuiamo a dichiararci contrari alle regioni. Ebbene noi continuiamo ad essere contrari a questo ordinamento e sosteniamo che se ne sarebbe potuto fare a meno, che è stato un errore, ma nel momento in cui le regioni esistono e fanno parte dell'ordinamento dello Stato, è interesse dei suoi oppositori e a maggior ragione dei suoi sostenitori che le regioni funzionino bene. Non si può creare un ente solo per soddisfare determinate pressioni o aspettative, per poi non farlo funzionare. Anche qui bisogna agire, senza offesa per nessuno, con una certa lealtà.

Avete voluto le regioni; le regioni ora esistono, è vostro dovere morale e politico fare in modo che funzionino. Una delle prerogative delle regioni è l'urbanistica e non si può sostenere che c'è una riserva a favore dello Stato per i lavori pubblici. Non si tratta di materia di competenza dei lavori pubblici, ma di urbanistica, per la quale non c'è nessuna riserva a favore dello Stato, essendo competenza esclusiva della regione...

D E M I T A , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* La competenza è delle regioni ma nell'ambito delle leggi generali dello Stato.

L A N F R È . Per quanto riguarda l'urbanistica, all'articolo 117, la competenza viene demandata completamente alle regioni. Comunque, se sbaglio, sono sempre disposto ad essere corretto.

Poichè vi siete battuti per la realizzazione dell'ordinamento regionale contro il nostro punto di vista, avete il dovere morale e politico di tutelare le competenze e le funzioni delle regioni che ormai fanno parte della realtà giuridica e politica dello Stato.

Ma la più grave violazione, a nostro modesto parere, deriva dall'articolo 2 del decreto-legge, dove testualmente è detto: « Per gli impianti da costruire in zone del territorio comunale sulle quali non è previsto l'in-

sediamento di complessi industriali l'autorizzazione costituisce variante degli strumenti urbanistici, a norma della legge 17 agosto 1942, n. 1150, e successive modificazioni ». Perchè, a nostro avviso, la violazione più grave consiste in questo comma di cui abbiamo chiesto la soppressione con un emendamento? Perchè si viola tutto l'ordinamento amministrativo dello Stato e soprattutto non si dà ai cittadini lesi nei loro legittimi interessi la possibilità di ricorrere. Può darsi che questa idea dipenda da nostra pochezza. Ma come fa il cittadino a ricorrere al Consiglio di Stato contro l'espropriazione o la determinazione dell'indennità di esproprio? A me è stato insegnato che si può ricorrere contro un atto amministrativo, ma non contro un decreto-legge. Si crea così un'enorme sperequazione tra i cittadini soggetti ad esproprio attraverso un atto amministrativo, i quali possono esperire i rimedi previsti dalla Costituzione e dalle leggi amministrative, tra le quali la legge del 1865, relativa al ricorso al Consiglio di Stato, e i cittadini soggetti a questa norma che, a nostro parere, in base a questo comma, non possono esperire nessun rimedio.

Volgo rapidamente alla fine in quanto l'argomento è stato ampiamente sviscerato nei suoi riflessi costituzionali, giuridici, politici, morali ed umani dagli oratori che mi hanno preceduto. Per tutto quanto ho detto, poichè c'è una mal dissimulata volontà — senza offesa, signor Ministro — di prevaricazione legislativa nei confronti dei cittadini, degli enti interessati, degli operatori turistici, di coloro che vivono sulla pesca, degli operai che lavorano in zone altamente saturate, poichè quanto ho detto è stato già recepito attraverso manifestazioni e prese di posizione unanimi di tutti i partiti, dall'estrema sinistra all'estrema destra, attraverso manifestazioni pubbliche, nel corso delle quali hanno preso la parola oratori della maggioranza, tra i quali l'onorevole Reggiani, questo decreto-legge violerebbe la volontà dei cittadini, dei partiti politici che li rappresentano, degli enti locali, della regione veneta che è interessata alla costruzione degli impianti. Quindi per motivi politici e morali, per motivi di carattere legislativo e costituzionale che ritengo fondati, a meno che ella non mi convincerà del contrario, penso che non solo il nostro Gruppo politico voterà contro questo decreto-legge ma darò voto favorevole anche alla proposta di non passaggio all'esame degli articoli presentata dal senatore Modica.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, la collocazione nell'ordine degli iscritti sulla discussione generale ha subito un ribaltamento: da una parte vi era notevole densità di oratori iscritti di un determinato settore e dall'altra rari, quasi *rari nantes in gurgite vasto*, oratori della Destra nazionale. Siamo arrivati al serrate finale con la frana degli iscritti da parte del settore comunista, l'affollamento da parte nostra. Parliamo infatti senza soluzione di continuità.

Non volendo ripetere le stesse cose concluderò questa nostra discussione con alcune osservazioni che ritengo di fondo.

Onorevoli colleghi, non è vero che siamo contrari a venire incontro alle ben note esigenze dell'Enel. Abbiamo anzi lamentato proprio in quest'Aula, in molti interventi, la necessità di venire incontro concretamente alle esigenze di carattere industriale ed economico dell'Enel, e avevamo sintetizzato questa nostra proposizione con una osservazione di carattere generale. Avevamo detto: siamo stati contrari all'istituzione dell'Ente nazionale energia elettrica, che è sbagliato persino nella sigla che lo contraddistingue. Esso è nato acefalo, nullatenente, ed è stato poi dotato di un fondo di dotazione esiguo che viene incontro appena appena ad esigenze di interessi attivi a favore degli istituti erogatori e degli interessi passivi che le obbligazioni impongono all'ente costituito. Esso si trova oggi nella situazione che l'avvocato Di Cagno, allora presidente dell'Ente nazionale energia elettrica, espose nella Commissione finanze e tesoro nella passata legislatura: una situazione disastrosa dal punto di vista della gestione e della dinamica eco-

nomica in prospettiva. C'è un'assenza di tesoreria paralizzante; un'esigenza di 6.000 miliardi per venire incontro alla costruzione degli impianti in un determinato periodo di tempo, cioè nei cicli sessennali che ormai sono consuetudinari per le particolari necessità che si presentano in prospettiva, a lungo periodo. Per non parlare del settore dell'agricoltura che è rimasta al palo, della politica di unificazione delle tariffe, che non era stata considerata in giusti termini e non si è attuata con la tariffa preferenziale per le piccole e medie industrie e per l'artigianato che non si è potuta sviluppare secondo le premesse per l'istituzione dell'ente. Infine — la cosa più grave — non si è tenuto in debito conto che l'economia di una azienda elettrica, o l'economia dell'energia elettrica è una economia specifica che ha particolari esigenze. Infatti non si può « immagazzinare » l'energia elettrica. Si deve calcolare con esatta previsione il consumo e tener conto delle punte di consumo. La produzione deve essere portata ad un livello tale che sia in armonia con le esigenze delle punte di consumo.

La concezione di un ente centralizzato, che abbraccia cioè tutto il territorio nazionale, doveva richiamarsi alla esigenza di elettrodotti per completare il circuito su tutto il territorio nazionale e poter portare immediatamente, in caso di bisogno, dal Nord al Sud, collegati con gli elettrodotti dei centri di produzione europei, l'energia necessaria a soddisfare automaticamente le esigenze e ad evitare fenomeni di rarefazione nella distribuzione.

Oggi a distanza di anni dalla costituzione dell'ente, dopo la gestione del primo presidente avvocato Di Cagno, Angelini ripete le stesse lagnanze del suo predecessore, come consuntivo della sua gestione. Ma non era tanto un consuntivo della sua gestione; era un grido di allarme di un presidente che dichiarava non solo il suo fallimento quale presidente per la politica intrapresa, ma dello stesso ente che doveva confessare di non aver raggiunto determinati obiettivi ed infine il fallimento di una politica. Mentre — e su questo punto non ritornerò più, perchè più volte abbiamo fatto questa precisazione — quando sento parlare di esigenza di rendere democratici determinati centri di potere per quanto concerne l'energia elettrica, di esigenza di attribuire ai componenti delle singole comunità il potere di determinare una politica, non posso non ricordare che il 50 per cento delle imprese elettriche erano municipalizzate. Prima della istituzione dell'ente la democratizzazione era in atto perchè i consigli comunali se non partecipavano alla gestione diretta avevano la vigilanza ed il controllo sulle aziende municipalizzate, in questo settore. E praticamente così i cittadini partecipavano alla politica dell'energia.

Oggi invece vi è questo colosso che ha tutte le esigenze e tutte le possibilità teoriche. Ma in pratica siamo arrivati a non tener conto della legge dell'Ailleret che prevede, per le esigenze proprio dei bisogni che si moltiplicano con la tecnologia che avanza, di vedere raddoppiati gli impianti nel ciclo di dieci anni; e siamo qui ad imporre per decreto-legge determinate centrali perchè si arrivi ad un equilibrio, quanto meno, molto prudente nella possibilità di produzione e di erogazione di energia, con previsioni catastrofiche. E vorrei ricordare — se non fosse così tardi — nel corso di questa discussione le stesse parole del presidente Di Cagno che sono molto più pesanti di quelle che vi possa dire da un banco di opposizione un elemento della Destra nazionale. Il Ministro ricorderà questa diagnosi cruda fatta qui al Senato, molto più avanzata delle nostre critiche sommate in tanti anni di azione parlamentare. Ricordo soprattutto la critica puntuale e responsabile che facemmo contro la costituzione di questo ente. Comunque noi siamo favorevoli a che questo problema si risolva perchè siamo naturalmente contrari ad una paralisi nel settore della produzione di questa energia vitale. È una produzione che di per se stessa implica dei problemi di carattere ecologico, ma praticamente poi l'energia stessa nella sua adozione non pone dei problemi ecologici; anzi, dal punto di vista dell'impiego in una dinamica industriale, è la più pulita.

L'aumento dei prezzi del mercato del petrolio greggio negli ultimi anni e in particolare in questi ultimi giorni pone dei gravissimi problemi. Infatti mentre alla Camera dei deputati si sta discutendo il provvedimento sull'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi, abbiamo notizia che tutto ciò è superato perchè si è arrivati addirittura ad un raddoppio del prezzo del greggio da parte dei paesi arabi che, fatti dei calcoli, porta come conseguenza — pur senza considerare l'aumento dei noli, senza considerare una discrasia tra costi e ricavi in questo settore — un nuovo aumento minimo (parlo delle imprese pubbliche e delle imprese private) di 15 lire sul prezzo della benzina. Inoltre si pone il problema di un ulteriore aumento per quanto concerne le altre componenti del costo del prodotto, aumento che subiscono sia le imprese pubbliche sia le imprese private. Pertanto è un problema che andrà rivisto *ab imis;* e alla Camera dei deputati si sta discutendo una cosa che ormai è già superata dagli eventi e che non porterà nessun beneficio, nessun equilibrio neppure per un solo giorno. Ritengo infatti che il Governo dovrà fare qualche cosa per venire incontro a determinate esigenze di carattere economico per quanto riguarda questa fonte di energia. Possiamo fare una raccomandazione che è meramente incidentale, ma che riflette un'esigenza assoluta: che si provveda per i carichi fiscali in modo uniforme su tutti i prodotti e non ci siano prodotti privilegiati, sia pure per ragioni di carattere sociale o di carattere industriale, per il riscaldamento eccetera, perchè ci si potrebbe veramente trovare di fronte ad un aumento eccessivo di determinati prodotti finiti o alla necessità di arrivare ad una defiscalizzazione graduale in un momento in cui il bilancio dello Stato richiede invece e richiederà ancora un aumento di entrate sia perchè le esigenze si fanno più pressanti ed è difficile arginarle sia perchè l'esigenza delle riforme, che noi da questi banchi abbiamo sempre sollecitato e mai ostacolato, richiede una qualificazione della spesa.

Sulla questione di cui al decreto-legge oggi in discussione il problema petrolifero incide perchè si parla di centrali geotermoelettriche e quindi in gran parte con l'esigenza di attingere come fonte di energia primaria al petrolio; pertanto, se non si risolve il problema di cui parlavo, poichè il mercato è assolutamente libero, alcuni prodotti prenderanno delle vie che non sono quelle nazionali.

Un'osservazione di fondo, signor Ministro, vorrei fare, osservazione anche di carattere costituzionale, che riflette più che l'ossequio alla Costituzione, l'ossequio ad un aspetto di carattere giuridico e a determinate esigenze di galateo parlamentare.

Onorevoli colleghi, negli interventi che hanno preceduto il mio si è parlato del disegno di legge 1852, che è in corso di esame alla Camera dei deputati e che concerne la localizzazione degli impianti per la produzione di energia elettrica. Come incidente in chiave dopo la presentazione di questo provvedimento che è stato presentato nel marzo 1973 e mentre si discute questo provvedimento nell'altro ramo del Parlamento, interviene il decreto-legge 22 settembre 1973 per la costruzione di impianti per la produzione ed il trasporto di energia elettrica. Siamo quindi di fronte da un lato ad una procedura legislativa ordinaria relativa alla localizzazione delle centrali elettriche, e, dall'altro, ad un atto avente forza di legge che assume la propria legittimità da circostanze peraltro non sottolineate neanche nella relazione del Governo al disegno di legge. Io debbo essere grato al relatore per la magnifica relazione, nella quale ci ha fornito tutti gli elementi di giudizio del disegno di legge di conversione del decreto-legge e che si richiama ampiamente alla relazione Ferri alla Commissione industria del Senato presentata proprio quest'anno con una massa di dati, dai quali discende la necessità di provvedere. Credo anzi che la necessità e l'urgenza siano scaturite proprio dalle constatazioni fatte, cioè che era necessario provvedere immediatamente alla costruzione di determinate centrali.

Onorevoli colleghi, noi non siamo contrari alla sostanza, ma siamo contrari alla forma, sia chiaro questo. Infatti non vogliamo sembrare contrari a che l'Enel perse-

gua i suoi fini, che sono poi fini della collettività nazionale; non vogliamo fare la figura di coloro che di fronte a questa esigenza di costruzione, specialmente nell'Italia meridionale, di centrali, per ragioni di carattere ecologico o per altre ragioni non espresse, si oppongono. Infatti ci sta a cuore la sostanza del provvedimento, quanto sta a cuore alla maggioranza; rigettiamo però la forma del decreto-legge e soprattutto rigettiamo la concorrenza tra la procedura legislativa ordinaria e la procedura legislativa straordinaria, eccezionale. E dico subito modestamente le ragioni che ci spingono a questa posizione. Quando il Governo ha ritenuto necessario presentare — intendo parlare del Governo come entità astratta, senza tener conto della successione nel tempo dei vari governi — un disegno di legge per una procedura circa le localizzazioni, è evidente che questa procedura è immanente per tutte le necessità successive, anche per quelle che si presentano con i caratteri dell'assoluta necessità ed urgenza, e che in ipotesi può essere adottata con un provvedimento che ha la forma del decreto-legge, nomenclatura che non esiste nella Costituzione, cioè con un atto avente forza di legge che il Governo emette sotto la propria responsabilità.

Ma la stessa materia è discussa di fronte alla Camera dei deputati con un provvedimento ordinario e di fronte al Senato della Repubblica con un procedimento straordinario. Questa è la gravità della situazione. Infatti, mentre di fronte a due disegni di legge si potrà, in sede di interpretazione, stabilire una successione di leggi, quando ci si trova di fronte ad un disegno di legge, cioè ad un atto politico, e ad un decreto-legge, che è un atto politico come il disegno di legge ma diventerà legge nel vero senso della parola solo dopo la conversione da parte del Parlamento, non è possibile concepire una successione della volontà politica espressa dal Governo. E sarei veramente in difficoltà se, alla Camera dei deputati, dovessi discutere circa una procedura di localizzazione di fronte ad un provvedimento che una determinata localizzazione impone al di fuori di tutta questa procedura. Alla Camera dei deputati siamo di fronte ad un'esigenza normale di disciplina della localizzazione, al Senato siamo di fronte ad uno stato di necessità ed urgenza al quale abbiamo assolto attraverso il decreto-legge: da una parte, quindi, siamo di fronte alla normalità, dall'altra siamo di fronte all'eccezionalità dettata da uno stato di necessità e di urgenza.

Vi è però un punto che non riesco a comprendere, certamente per mia pochezza. Quando siamo di fronte ad un decreto-legge che stabilisce che l'ente nazionale per l'energia elettrica è autorizzato a costruire o ad ultimare impianti termici a Rossano, a Monte S. Angelo, a Monfalcone, a Chivasso, mi sembra evidente che si dovrà poi procedere alla localizzazione fisica delle centrali con una determinata procedura. Infatti, quando il decreto-legge rompe gli argini dell'ordinamento statale di competenza delle regioni, dei comuni, di determinati enti ed elimina qualsiasi necessità di autorizzazione disponendo per legge ordinaria l'esigenza di una determinata localizzazione non meglio identificata della centrale, per esempio, a Monte S. Angelo, a Brindisi, a Vado Ligure, a Porto Tolle, a Sassari o a Chivasso, con questo non esaurisce una procedura di effettiva localizzazione. Quindi, se così è... (*Cenno di diniego del ministro De Mita*). Non è così? E allora, onorevole Ministro, spero che mi darà delle delucidazioni, poichè faccio una questione di carattere generale, di fondo, circa le procedure concorrenti ed eterogenee su una materia uguale. Da una parte infatti vi sono esigenze sostanziali, dall'altra vi è l'esigenza di creare una determinata proceduta *sub specie aeternitatis*, come sono le leggi, che poi sono limitate nel tempo. L'una una disciplina che guarda il futuro, l'altra invece parte da un'esigenza materiale di costruzione delle centrali. Ma queste due procedure diverse nella forma coesistono con un substrato identico, anche se non sono riconducibili l'una all'altra e pongono un problema di diritto parlamentare difficilmente risolvibile. Infatti, ripeto, la volontà politica che si esprime con il disegno di legge o più marcatamente con l'atto avente forza di legge deve essere armonica e gli atti devono

coesistere anche perchè non possa esserci una disciplina che imponga determinati adempimenti di fronte al decreto-legge che questi adempimenti fa dissolvere con un comando dall'alto.

La seconda osservazione è quella della concreta localizzazione fisica delle singole centrali che debbono seguire quella determinata procedura che è in atto attraverso i permessi cui il decreto-legge fa riferimento, ma che è in atto come volontà politica nell'altro ramo del Parlamento, con una disciplina ferrea, veramente cogente, da poter imporre per le centrali che saranno costruite o che saranno successivamente concepite. Questo problema mi sembra veramente grosso ed ecco la ragione per cui noi demmo il nostro assenso alla sospensiva, perchè veramente ritenevamo che la coesistenza delle due procedure rendesse quanto meno perplessa la volontà del legislatore nel caso concreto.

Onorevoli colleghi, prima di passare al merito, vorrei fare un'ultima osservazione che riflette la sostanza del decreto-legge non tanto circa i rilievi di carattere costituzionale che sono stati mossi in Commissione ed in Aula per la seconda volta dal senatore Lanfrè, come aveva fatto il senatore Basadonna, e che sono stati ripetuti da tutti coloro che sono intervenuti quanto di fronte al metodo di rompere il sistema amministrativo vigente.

Onorevole Ministro, siamo in uno Stato di diritto o che si reputa tale; uno Stato di diritto che produce la legge o che è soggetto alla legge (l'accezione e la diversa interpretazione non vengono in considerazione in questo momento). Ebbene, tale Stato non deve venir meno quanto meno ad una sua parola d'onore: la parola d'onore prima è la Costituzione, la parola d'onore seconda è la legge ordinaria. Ora quando sono previste certe procedure che involgono diritti degli enti locali ed anche dei cittadini che subiscono determinate espropriazioni o comunque lesioni di determinati diritti, cioè sia per quanto concerne la comunità locale presa come unità, sia per quanto concerne il singolo cittadino; quando sono previste certe procedure di opposizione alla determinazione di taluni risarcimenti o di tutela di determinati diritti, mi pongo il problema se sia legittimo attingere al principio dell'onnipotenza del Parlamento la cui esistenza già, a suo tempo, un illustre costituzionalista, il professor Esposito, trattando in modo approfondito ebbe a negare. Vi sono infatti dei limiti oltre i quali non è lecito, non è legittimo andare.

Non è un pasticcio di concetti o di termini: è una realtà. Noi abbiamo un ordinamento che sempre più, anche oltre determinati confini, almeno per quanto concerne il nostro consenso, è stato articolato: il comune, la provincia, la regione e lo Stato. La discussione che è in corso nella Commissione bilancio e programmazione è significativa; oggi siamo di fronte a determinate tesi secondo le quali le regioni pretendono il riconoscimento di propri inalienabili diritti. Si sostiene cioè che vi è una ripartizione della sovranità, quasi la regione si trasformi in uno Stato a sè, per cui siamo di fronte ad un rigurgito di federalismo e non ad un assetto regionalistico.

Proprio ieri il dottor Bassetti, presidente della giunta regionale lombarda, a nome anche di tutte le altre regioni, ha esposto la tesi della assoluta ed incontrollata autonomia finanziaria, ma anche di ordinamento, delle regioni quasi che — ed è una tesi ormai sostenuta costantemente — la sovranità non appartenga più allo Stato come ente ma venga ripartita tra le varie regioni sia a statuto ordinario sia a statuto speciale.

Ora, io non arrivo a sostenere l'autonomia finanziaria come hanno sostenuto Bassetti e gli altri presidenti delle regioni, ma vi dico, per quanto concerne l'autonomia, che senza dubbio vi è un ordinamento che va rispettato. Se in ipotesi, per la esigenza di alcune centrali si infrange questo ordinamento ledendo i diritti e gli interessi protetti dei cittadini singoli e degli enti locali, praticamente non siamo più in uno Stato di diritto, ma in un diverso ordinamento. Ci sono dei giudici a Berlino: a proposito del famoso mulino ormai passato alla storia si può dire che, se fossimo stati nel 1973, l'atteggiamento del piccolo mugnaio non sarebbe passato alla

storia perchè il decreto-legge polverizza la giustizia dei giudici.

Vorrei fare questa osservazione perchè è la prima volta, per quanto mi risulta, che in un provvedimento legislativo leggo che: « Le autorizzazioni stesse sostituiscono altresì ogni altra autorizzazione, nullaosta, licenza o parere di qualsiasi autorità amministrativa ».

Ricordo che varie volte, anche in occasione della costruzione dell'aeroporto di Fiumicino, si disse, non con provvedimenti legislativi, ma a viva voce da parte di eccelse autorità, che si doveva provvedere alla costruzione a qualsiasi costo, superando tutti i regolamenti e i pareri, disattendendo qualsiasi licenza in considerazione delle necessità del momento ed in particolare con le olimpiadi alle porte. Poi se ne occuparono la procura della Repubblica, la commissione speciale sullo scandalo di Fiumicino e, anche se ragioni politiche hanno posto una pietra sopra quell'episodio, l'aver polverizzato ogni frontiera del diritto, ogni limite valicabile od invalicabile, costituisce, come dicono i giuspubblicisti, una frattura del diritto, dell'ordinamento, della Costituzione.

Concludendo, dico che noi eccepiamo, per quanto concerne questo provvedimento, lo stridente contrasto con il disegno di legge ordinario giacente alla Camera, i suoi emendamenti anche governativi, che involgono il provvedimento che si sta discutendo, eccepisco la frattura dell'ordinamento, la frattura della Costituzione e la confusione che procedimenti paralleli eterogenei possono portare nel raggiungimento dell'obiettivo di tutelare gli interessi della comunità nazionale.

Non siamo affatto contrari a che l'Enel, per la sua dinamica economica, raggiunga gli obiettivi che il relatore ha così bene posto in evidenza, con precisione di linguaggio tecnico, aprendo determinati orizzonti per una discussione sul ruolo determinante dell'Enel ai fini del processo di sviluppo dell'industria nucleare. Vi era una volta una distanza abissale fra i costi di produzione dell'energia nucleare ed i costi di produzione dell'energia elettrica; oggi stiamo ravvicinando gli estremi a forbice che si erano determinati. Siamo d'accordo quindi sul ruolo determinante dell'Enel e nel dare all'Enel tutti gli strumenti e tutto il finanziamento, riqualificando la spesa, di cui ha assoluta esigenza.

Siamo d'accordo nell'attuare tutte quelle misure di ordine legislativo e finanziario idonee a porre finalmente questo ente in condizioni di elaborare in modo accelerato il programma di investimenti in centrali geotermoelettriche e in centrali elettronucleari.

Siamo d'accordo nell'intraprendere con la rapidità e l'ampiezza necessarie tutti quegli adempimenti diretti a questo fine. Lontano da noi l'atteggiamento di impedire comunque che si realizzi l'esigenza delle genti meridionali di veder collegato il Nord con il Sud attraverso il noto elettrodotto. Ed era la prima cosa da fare, la premessa logica, storica, industriale, economica e politica per poter dire che l'Enel se non altro ha fatto in modo da collegare il Sud d'Italia con tutte le centrali europee per le esigenze delle punte di consumo di energia elettrica, per avere in ogni momento, per l'agricoltura, per lo sviluppo industriale, per l'artigianato, ma soprattutto per le utenze, tutta l'energia che le esigenze globali richiedono.

Pertanto il nostro atteggiamento è assolutamente chiaro. Siamo però nettamente contrari alle fratture dell'ordinamento e al ripetersi a catena di provvedimenti che il Governo prende sotto la sua responsabilità, superando il diritto, ma superando anche, come in questo caso, quel galateo parlamentare che è un'esigenza della bicameralità; altrimenti la confusione arriverebbe a livelli non immaginabili in prospettiva. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dall'estrema destra*).

Presentazione di disegno di legge

D E M I T A , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D E M I T A , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* A nome del Ministro delle finanze, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Autorizzazione alla stipula tra il Demanio dello Stato ed il Comune di Roma di un contratto di cessione al predetto ente locale di tre aree, facenti parte del compendio immobiliare costituente l'ex Forte portuense, di proprietà dello Stato in Comune di Roma » (1313).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato della presentazione del predetto disegno di legge.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Berlanda. Ne ha facoltà.

B E R L A N D A . Signor Presidente, signor Ministro, intervenire a questo punto del dibattito può sembrare pleonastico poichè tutti i colleghi conoscono sia le precise valutazioni formulate dal relatore, senatore Catellani, sia le osservazioni precise svolte in Commissione ed in Aula dal collega Bertone e da parecchi altri intervenuti. Siamo di fronte sostanzialmente a tre obiezioni che toccano la sostanza della materia disciplinata dal decreto-legge al nostro esame: una lesione delle competenze specifiche delle regioni e dei comuni; una presunta scarsa considerazione di norme intese a salvaguardare la salute dei cittadini e la ottimale conservazione del territorio; un tentativo di risolvere con il provvedimento speciale una quantità di situazioni molto più numerose di quelle che potrebbero ottenere ragionevolmente la qualifica di « indifferibili ».

Queste in sostanza le osservazioni che hanno qualche giorno fa interrotto l'esame del provvedimento in sede di Commissione, sottoponendo all'Aula il quesito circa la prosecuzione dell'esame stesso in sede propria qual è quella della 10ª Commissione. Dobbiamo ammettere che esiste un'importante lacuna di informazione: il Senato non conosce ancora se vi siano state serie e soprattutto approfondite trattative tra l'Enel e le regioni o altri enti locali, specifiche impianto per impianto. Non conosce ancora quanto a lungo siano durate e quindi quali siano i danni per inevitabili ritardi decisionali che si siano già verificati o siano seriamente quantificabili per il futuro; se la responsabilità di non intervenuti accordi sia da addebitare alle resistenze delle regioni o dei comuni o quale parte di responsabilità vada invece addebitata all'Enel; se le posizioni delle singole trattative fossero tutte talmente distanti e inconciliabili da giustificare il ricorso, da parte del Governo, allo strumento assolutamente eccezionale del decreto-legge, pena un serio aggravamento delle disponibilità, anche attuali, di produzione e di distribuzione territoriale dell'energia elettrica.

Naturalmente l'impossibilità di chiarire tali dubbi ha portato la Commissione a schierarsi su due posizioni contrapposte: una parte politica è convinta che la trattativa per ogni singolo impianto o linea sia stata insufficiente o comunque non sufficientemente rispettosa delle istanze via via rappresentate dai comuni e dalle regioni intressate; in questo sostenuta da manifestazioni di protesta qualificate e variamente documentate, con propositi di un seguito che non ci può lasciare tranquilli e convinti; l'altra parte è invece convinta che il Governo abbia scelto motivatamente la strada eccezionale in questa materia del decreto-legge, fondandosi sull'affermazione dell'Enel che ogni possibile via di trattativa era stata esplorata e percorsa e che nulla rimanga da fare ad eccezione di un responsabile atto decisionale di imperio, in nome di un più vasto, superiore interesse nazionale.

Si ritiene insomma che ogni ritardo costituisca un grave atto di responsabilità in una gestione oculata della programmazione nel settore energetico, settore in cui i tempi tecnici di realizzazione sono spesso incomprimibili.

Probabilmente tra tali due opposte ed estreme valutazioni esiste una via intermedia che lo stesso collega senatore Bertone ha

esplicitamente adombrato nella sua relazione. Resta vero il fatto che una esauriente e preventiva informazione circa lo stato e la difficoltà delle trattative per la localizzazione degli impianti e delle linee avrebbe convinto la 10ª Commissione della fondatezza e dell'urgenza del provvedimento presentato dal Ministro dell'industria. Allo stato delle informazioni — ripetutamente richieste ma non ottenute — molti margini d'ombra certamente sussistono accanto alla convinzione globale che si è perduto del tempo prezioso e probabilmente irrecuperabile; che molte situazioni che si presentano irragionevolmente rigide vanno risolte con un corretto e tempestivo esercizio di un potere decisionale centrale; che per altre posizioni non vi sono state trattative sufficientemente ampie fra le parti e che convenga spingere le parti stesse ad esplorare le possibilità di un accordo — che si ritiene possibile senza pregiudizio grave della disponibilità finale di energia per il paese — che salvaguardi le irrinunciabili prerogative delle regioni e dei comuni ed assicuri nello stesso tempo all'Enel il perseguimento dei compiti fondamentali che la legge gli demanda a tutela di uno sviluppo, non intermittente nè sussultorio, dell'economia nazionale.

Prima però di giungere alla conclusione è forse utile ricordare a noi tutti come la materia della localizzazione degli impianti termoelettrici non sia completamente opinabile. Coloro che rappresentano le forze politiche e sociali di una piccola o grande porzione del territorio nazionale possono ben credere che sia facile scegliere un posto piuttosto che un altro per insediarvi un impianto; ma i colleghi, che indubbiamente possono e sanno collocarsi al di sopra di pur legittimi interessi locali, non possono dimenticare che c'è obiettivamente un certo numero di vincoli per una collocazione di impianti che sia economicamente valida affinchè si possano servire porzioni vaste del territorio nazionale.

I colleghi certamente conoscono tali vincoli, ma desidero riassumerli brevemente affinchè si possa credere che non per capriccio nè per mancanza di studi approfonditi l'Enel è giunto a proporre al Ministro ben precisi insediamenti; e il Governo si è convinto che era logica, responsabile e razionale la strada del decreto-legge, essendo ogni altra strada probabilmente un atto di leggerezza verso le esigenze future dello sviluppo economico nazionale.

Occorre ricordarci che la programmazione degli impianti predisposta dall'Enel è una programmazione scorrevole: viene predisposta con sei anni di anticipo dati i tempi necessari per l'approvvigionamento dei materiali e per la costruzione degli impianti di generazione; ma essa viene rivista ogni anno per tener conto dei fatti e delle situazioni e considerazioni nuove che vengono via via alla luce.

Le previsioni di fabbisogno sono sempre espresse sulla base di una previsione massima e di una minima; nell'ambito di queste l'Enel ritiene che sarà compreso il fabbisogno futuro. Il programma operativo è necessariamente commisurato all'ipotesi del fabbisogno massimo in quanto, dati i tempi necessari per l'autorizzazione e la costruzione dei nuovi impianti, non sarebbe poi più possibile ampliare tempestivamente il programma previsto se esso si delineasse successivamente come insufficiente.

Le condizioni certamente vincolanti in materia mi sembra si possano sintetizzare come segue. Una delle condizioni che si deve soddisfare è quella di rendere minimi i percorsi medi di trasporto dell'energia elettrica: seguendo questo concetto infatti si garantisce in tutte le zone d'Italia la migliore sicurezza e continuità del servizio elettrico oltre a conseguire i minori costi.

Vi sono altri vincoli di carattere tecnico da ricercare. Il primo è quello di poter disporre nel luogo prescelto del quantitativo d'acqua necessario per il raffreddamento dei condensatori. Allo stato attuale il sistema più valido di raffreddamento dal punto di vista tecnico-economico è quello della utilizzazione di acqua in ciclo aperto. Esso è anche il più valido dal punto di vista della protezione dei valori ambientali in quanto l'alternativa consiste nel ricorso a torri di raffreddamento che dovrebbero essere di dimensioni enormi (molto maggiori di quelle della centrale) e

che danno origine alla formazione di uno strato permanente di nubi nella zona ad esse sovrastante. L'impiego di acqua in ciclo aperto richiede che le centrali siano ubicate in vicinanza del mare, di corsi d'acqua o di laghi importanti, data la notevole potenza delle centrali moderne. Proprio in funzione della loro elevata potenza le nuove centrali sono ubicate soprattutto in vicinanza del mare, dato che i corsi d'acqua con portate sufficienti e i laghi con superfici adeguate sono in numero molto limitato.

Altra condizione da rispettare è che sia possibile il rifornimento degli ingenti quantitativi di combustibile necessari; nel caso di centrali lungo il mare e che debbano essere rifornite con combustibili tradizionali è pertanto necessario ubicarle vicino ai porti, a meno che le condizioni della costa non consentano la costruzione — a costi ragionevoli — di infrastrutture di scarico a preminente servizio dell'impianto. Per la costruzione degli impianti si scelgono in genere le zone costiere aventi indirizzo industriale perchè nella loro prossimità le infrastrutture portuali sono necessarie anche per lo sviluppo di altre attività; e d'altra parte concentrando le attività di carattere industriale si evita di interessare in maniera disordinata altre zone della costa destinate a diversa e spesso incompatibile organizzazione economica e territoriale.

Le considerazioni sopra esposte valgono anche per gli impianti nucleari, con la sola eccezione della facilità di approvvigionamento di grandi quantitativi di combustibile; il combustibile necessario per le centrali nucleari è infatti quantitativamente modesto e non occorre preoccuparsi di questo aspetto del problema. Per le centrali nucleari è però necessario disporre attorno all'impianto di una zona di esclusione di altre attività economiche e di una seconda e più larga fascia a bassa intensità di popolazione.

Rispettate tali premesse condizionanti, occorre verificare che la situazione geologica e geotecnica consenta l'esecuzione di fondazioni sicure a costi non proibitivi. È necessario poi approfondire la situazione della zona anche dal punto di vista sismico, specie per le centrali nucleari.

Per assicurare poi la salvaguardia dell'ambiente e la vita delle popolazioni occorre certamente preoccuparsi del grado (continuità, vastità, intensità) dell'inquinamento. Si tratta però di costi e di adempimenti tecnici. Quindi si tratta di legislazione generale da perfezionare e da far rispettare. È condizione però che occorre valutare ai fini dei costi finali dell'energia elettrica per fini industriali o per consumi civili.

Infine occorre tener conto dei vincoli che esistono o che sono stati proposti per l'utilizzazione del territorio: si tratta di tutte le limitazioni disciplinate da leggi che riguardano sia la pianificazione territoriale, sia la conservazione dell'ambiente o di elementi di particolare interesse per la cultura e per l'arte, oppure di vincoli relativi ad altri servizi (ad esempio quelli riguardanti gli impianti aeroportuali).

Non a caso ho elencato telegraficamente le molte condizioni necessarie per l'insediamento di centrali di tale potenza. Purtroppo la concomitanza di tutti questi fattori non è infrequente, specie per le nuove progettazioni e realizzazioni.

Questo fatto riduce di molto il numero delle zone realmente idonee alla installazione di centrali termoelettriche o nucleari. È pertanto necessario sfruttare per quanto possibile i pochi terreni idonei individuati, installandovi la massima potenza consentita dalle condizioni di sicurezza ambientale e dalla possibilità di diramazione delle linee di trasporto dell'energia stessa.

L'Enel per individuare i siti adatti esegue normalmente tre serie di operazioni: la prima riguarda un esame generale del territorio per mettere in evidenza le caratteristiche che hanno importanza determinante nella scelta delle ubicazioni per gli impianti; è un'attività di base che si svolge con continuità sistematica, indipendentemente dalle esigenze della programmazione, allo scopo di costituire un archivio di informazioni che renda poi più facile la programmazione stessa. Presumibilmente fa questo perchè nessun altro organo dello Stato ha fatto, fa o

farà in tempi brevi un'identica indagine per giungere all'offerta di dislocazioni idonee. È evidente che questa lacuna dello Stato consente, o meglio impone, all'Enel di operare legittimamente scelte, proposte e richieste di autorizzazioni.

Il secondo gruppo di operazioni si svolge invece con periodicità annuale e consiste nella scelta di siti specifici per installare impianti che in base alle previsioni del fabbisogno è necessario programmare ogni anno sul piano operativo.

Il terzo gruppo di attività riguarda poi il completamente dettagliato della conoscenza delle zone prescelte per la costruzione dei singoli impianti, l'espletamento di tutte le pratiche per ottenere dalle autorità locali e centrali le autorizzazioni necessarie alla costruzione, all'acquisizione dei terreni e all'apprestamento delle infrastrutture di supporto.

Il dramma, onorevoli colleghi, nasce quasi sempre in questa terza fase, ove si accentua il conflitto tra una non sempre benintesa salvaguardia della vita locale e di contro la necessità di assicurare fonti di energia sempre più vivacemente e insistentemente reclamate da chi si appresta ad assicurare lo sviluppo dei settori produttivi. Nessun imprenditore — nè pubblico nè privato — può azzardarsi a realizzare nuovi impianti di produzione ove non abbia precise garanzie di fornitura di energia elettrica nei tempi e nelle quantità desiderati e documentati.

È una responsabilità davvero grave quella di chi, da ambo le parti, non opera per trovare soluzioni tecniche, finanziarie e sociali tali da scongiurare l'incombente eventualità di una offerta che sia notevolmente inferiore alla domanda, presentata con sempre maggiore e fondata insistenza da un paese che desidera rimanere in linea con lo sviluppo della Comunità europea. Il collega Catellani nella sua pregevole relazione ha già evidenziato le caratteristiche dell'attuale disponibilità e del fabbisogno futuro di energia elettrica. Condivido le sue valutazioni e semmai sarebbe da accentuare una nota che non può essere di serena speranza: quella di poter ottenere cioè con rifornimenti dall'estero i quantitativi di energia supplementari nei momenti di reale necessità. I tempi di consumi di punta, stagionali e giornalieri, coincideranno necessariamente per il Nord Italia con quelli della Francia, della Svizzera, della Germania e dell'Austria. Non sarà facile acquistare energia nei momenti in cui anche tali Stati avranno crescente fabbisogno e la energia di supero — nei momenti di scarsa richiesta stagionale — non servirà neppure a noi. Ecco perchè occorre puntare responsabilmente all'autosufficienza nella produzione e alla razionalità e alla completezza della distribuzione.

È una situazione perfino grottesca quella che vede da anni una saldatura mancata tra Poggio a Caiano in Toscana e Roma-Nord per il necessario trasferimento dell'energia nelle regioni a sud di Roma. Nessun governo avrebbe dovuto lasciare incancrenire una tale situazione per opposizioni — in questo caso! — davvero campanilistiche.

La mortificazione delle regioni e dei comuni non deve però avvenire perchè è nostro dovere rispettare le competenze di tali enti e acquisire la capacità di collaborazione quando essa sia effettiva e sappia collocarsi anche in una necessaria visione dei problemi di ampiezza nazionale ed europea. Non deve avvenire, anche perchè non si dica che grandi organismi di propulsione economica qualificati, come l'Enel, sono fonte di frustrazioni che daranno cattivi frutti. Non deve e non può avvenire, perchè le popolazioni devono saper comprendere i sacrifici da fare oggi per le necessità di domani; sacrifici da fare sul proprio territorio per lo sviluppo nazionale, pur con le necessarie garanzie e contropartite.

Nello stesso tempo, ove si debba constatare che le ragioni addotte hanno scarso fondamento oppure che, pur essendo fondate, sono seriamente inconciliabili con le responsabilità più generali di un governo, ci devono essere strumenti idonei ad uscire da situazioni di pericolosa e colpevole inerzia, foriera di situazioni molto più gravi, prevedibili con documentata certezza da chi ha maggiori o superiori responsabilità. È la strada responsabilmente scelta ora dal Ministro dell'industria.

Per questo la battuta d'arresto provocata dalla presa di posizione del Gruppo comuni-

sta può rivelarsi positiva ed utile: se, senza pregiudicare le situazioni (che non sono forse tutte!) di grave ritardo a cui con il presente decreto-legge si vuole porre rimedio, si troverà anche il modo di reinserire, con procedura sollecita e ben delimitata nel tempo, gli enti dei quali si toccano e si svuotano le competenze, se si farà questo, si sarà fatto un buon lavoro. Del resto lo stesso Governo, sotto la spinta delle osservazioni del relatore e sotto la proceduralmente corretta richiesta del Gruppo comunista, ha ormai manifestato la propria disponibilità a trovare un punto di incontro che possa conciliare l'esigenza di fare presto con quella di rimanere — nei limiti della ragionevolezza — rispettoso di quanto i cittadini e gli enti locali che li rappresentano vanno prospettando a salvaguardia dell'integrità fisica di una bene intesa protezione territoriale. A ciò si giunge con l'emendamento concordato ed approvato in Commissione.

È importante trovare una procedura, democratica sì, ma anche rapidamente operativa affinchè in molte altre situazioni — al di fuori della stessa produzione di energia elettrica — possa servire utilmente da esempio. In caso contrario sarebbe difficile evitare inquietudini, alle volte spontanee e fondate, ma altre volte artificiose ed illogiche, delle popolazioni interessate allo sviluppo: perchè dobbiamo sì portarle a partecipare della condotta della cosa pubblica nel loro comune o nelle regioni, ma anche ad essere consapevolmente partecipi dello sviluppo più generale della nazione nel contesto europeo e convinte e pronte a fare la loro giusta parte di sacrificio per un ordinato sviluppo economico in un territorio che non deve trovare una degradazione progressiva.

Prima di concludere, onorevoli colleghi, credo di dover esprimere una parola di vivo apprezzamento per l'Enel. Non dimentichiamoci — al di sopra dell'attuale polemica! — quanto vasta e costruttiva sia stata l'opera di tale ente in direzioni molteplici, specie a favore delle zone più depresse e socialmente trascurate dalle società che all'Enel preesistevano. Sarebbe ingiusto dimenticarlo!

Per questo, signor Presidente, mi dichiaro favorevole all'approvazione del decreto-legge con quegli emendamenti che ritengo idonei a creare tali presupposti e nello stesso tempo atti a risolvere il problema del rifornimento energetico di una nazione che lo richiede sempre più insistentemente. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Comunico che è stata presentata una proposta di non passare all'esame degli articoli. Se ne dia lettura.

F I L E T T I , *Segretario*:

Il Senato,

al termine della discussione generale sul disegno di legge n. 1263 di conversione in legge del decreto-legge 22 settembre 1973, n. 568 relativo alla costruzione di impianti per la produzione ed il trasporto di energia elettrica, decide di non passare all'esame degli articoli.

MODICA

M O D I C A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M O D I C A . Non entro nel merito delle questioni di ordine più strettamente tecnico che sono state più ampiamente illustrate nel corso della discussione generale; voglio dare infatti a questa proposta di non passaggio all'esame degli articoli una motivazione che riguarda essenzialmente questioni di ordine costituzionale e politico. Ho letto con una certa sorpresa che il senatore Santonastaso, secondo il resoconto sommario dei lavori della 10ª Commissione, avrebbe affermato che nella Commissione affari costituzionali non sarebbe stata posta la questione. È vero che la Commissione affari costituzionali ha deciso con un solo voto di maggioranza, cioè con il voto determinante del Presidente, di dare il parere di costituzionalità; ma è anche vero che ha discusso per circa una

settimana, in due sedute, le obiezioni presentate particolarmente dalla nostra parte e appunto soltanto per un voto ha successivamente concluso di dare il parere di conformità costituzionale.

S A N T O N A S T A S O . Non è stata presentata una richiesta di sospensione, ma di rinvio alla Commissione affari costituzionali.

M O D I C A . Alla Commissione affari costituzionali vi è stata una discussione in due sedute.

S A N T O N A S T A S O . Ma non si è fatta richiesta di sospensione.

M O D I C A . Senatore Santonastaso, faccia correggere il resoconto perchè se questo è il suo pensiero è stato tradotto infedelmente. Quello che però mi sembra non si possa negare è che, se può darsi che il resoconto abbia espresso infedelmente il pensiero del senatore Santonastaso, la relazione al disegno di legge che stiamo discutendo è stata approvata con tutto l'impegno necessario da parte dei presentatori, cioè del Governo. In questa relazione si manifesta una totale indifferenza verso l'esistenza stessa di questioni di ordine costituzionale che pure il decreto poneva: non se ne fa cenno, non si ritiene di prendere neanche in considerazione l'esistenza di questo problema. Ma il problema esiste in termini gravi, che noi vogliamo sottolineare, tanto da essere stati indotti prevalentemente da questi motivi e da motivi di ordine più strettamente politico, connessi organicamente alle ragioni costituzionali, a chiedere al Senato di non passare all'esame dell'articolo del disegno di legge.

Vi è innanzitutto una questione che riguarda i poteri comunali; noi riteniamo che il decreto violi apertamente una serie di norme costituzionali relative alle autonomie locali. In modo particolare il decreto-legge contrasta certamente con lo spirito e con la lettera dell'articolo 5 della Costituzione, secondo il quale la Repubblica « riconosce e promuove le autonomie locali ». L'articolo 5 è sorretto anche dalla IX disposizione transitoria della Costituzione, che imponeva alla Repubblica di adeguare entro tre anni le proprie leggi « alle esigenze delle autonomie locali e alla competenza legislativa attribuita alle Regioni ».

Inoltre l'articolo 128 della Costituzione dice: « Le Provincie e i Comuni sono enti autonomi nell'ambito dei princìpi fissati da leggi generali della Repubblica, che ne determinano le funzioni ». Non crediamo che il Costituente abbia voluto usare l'espressione « princìpi » e « leggi generali » senza rendersi conto che così facendo intendeva porre a garanzia dell'autonomia locale un quadro di riferimento generale, che non può essere travalicato con provvedimenti volti a risolvere questioni particolari, sia pure importanti.

Il senatore Catellani nella sua relazione afferma che vi è la possibilità per lo Stato di legiferare anche superando determinate prerogative degli enti locali. Certo, questa possibilità c'è, ma è limitata dalla Costituzione la quale parla appunto di princìpi fissati dalle leggi generali della Repubblica. Quindi modificando princìpi fissati da leggi generali si può anche invadere il campo oggi riservato alle autonomie locali, per restringerlo o estenderlo, applicando in questo secondo caso la lettera e lo spirito dell'articolo 5.

Nel nostro caso la legge generale che regola queste funzioni è la legge urbanistica del 1942 con le successive modificazioni, la più importante delle quali è la legge 765 del 1967. In queste leggi si stabilisce che le variazioni del piano regolatore generale sono approvate con la stessa procedura stabilita per l'approvazione del piano originario, quindi con un potere preliminare di decisione che spetta al comune e con la possibilità per l'autorità « superiore », che era prima il Ministero ed è oggi la regione, di dare la successiva approvazione e con una serie di garanzie offerte ai cittadini, singoli o associati in istituzioni sindacali o di vario tipo, di difendere i loro interessi eventualmente colpiti attraverso il procedimento delle osservazioni o delle opposizioni alle decisioni dei piani

regolatori generali e dei piani particolareggiati di esecuzione.

È stato già osservato nel corso della discussione che vi è anche una questione che attiene all'articolo 3 della Costituzione, e cioè all'uguaglianza dei diritti dei cittadini, poichè non vi è dubbio che le procedure speciali introdotte con il decreto-legge pongono i cittadini che si trovino a dover contrastare decisioni prese nell'ambito di quelle procedure in una situazione giuridica diversa rispetto a cittadini che subiscano danno da varianti di piani regolatori apportate con le procedure normali per motivi diversi da quelli previsti in questo decreto.

La legge cui ho fatto cenno è la legge generale urbanistica. Non vogliamo considerarla un tabù: al contrario tutti sappiamo che da anni è aperto il problema di una sua riforma. Ma i princìpi di ordine generale che devono regolare questa materia possono essere solo quelli stabiliti in una riforma della legge urbanistica. Non può dunque un decreto-legge che affronta una questione del tutto particolare, per quanto importante, essere considerato valido come legge generale capace di modificare i princìpi che determinano le funzioni autonome dei comuni, garantite dalla Costituzione.

Si è fatto anche cenno al problema delle convenzioni che alcuni comuni hanno stipulato o intendono stipulare con l'Enel per la costruzione di centrali; vorrei ricordare che anche l'istituto della convenzione non può essere collocato nel quadro di una specie di rapporto di tipo privatistico fra il comune e l'Enel, ma le convenzioni, particolarmente quando si tratti di lottizzazioni, come ad esempio nel caso della centrale di Porto Tolle, sono previste esplicitamente dall'articolo 28 della legge urbanistica nel testo modificato con l'articolo 8 della legge 765 del 1967, con una serie di garanzie per le comunità locali e cioè: cessione gratuita di aree per urbanizzazione, assunzione degli oneri di urbanizzazione primaria e di una quota parte degli oneri di urbanizzazione secondaria termine di non più di dieci anni per eseguire le opere convenzionate, congrue garanzie finanziarie. A queste garanzie previste per le comunità locali per le lottizzazioni di ordine generale, si aggiungono, per le centrali elettriche, tutte quelle preoccupanti questioni di ordine ecologico relative all'inquinamento e allo sfruttamento delle acque che rendono ancora più importante, in questo caso, la possibilità per la comunità locale di avvalersi di strumenti, come quelli previsti appunto dalla legge urbanistica.

Questi sono effettivamente princìpi che inquadrano l'autonomia locale; sono leggi di ordine generale, come dice la Costituzione. Ma tutto questo viene stracciato con il decreto-legge che esautora completamente qualsiasi potere dell'autorità comunale in questa materia.

La questione si complica ancor più quando passiamo alle regioni. Intanto, una delle centrali elettriche si colloca sul territorio della regione Sardegna, che è una regione a statuto speciale. E nello statuto speciale della Sardegna all'articolo 4, lettera *e*), leggiamo: « La regione emana norme legislative in materia di produzione e distribuzione dell'energia elettrica ». Leggiamo poi all'articolo 6 dello stesso statuto speciale che parallelamente « la regione esercita le relative funzioni amministrative salvo quelle attribuite agli enti locali da leggi della Repubblica ». Quindi c'è una riserva nel potere legislativo e amministrativo della regione Sardegna in materia di produzione e distribuzione di energia elettrica, ma questa riserva è fatta unicamente a favore di eventuali interventi degli enti locali.

Non so se il senatore Catellani pone le regioni nell'ambito di quelli che ha chiamato « enti locali » e se se la sente di affermare che anche nei confronti di regioni a statuto speciale, i cui statuti hanno rilevanza costituzionale e sono stati approvati con maggioranza costituzionale, vi sia la possibilità di legiferare oltrepassando determinate prerogative. Certo quest'affermazione mi sembrerebbe, almeno in questo caso, evidentemente inammissibile.

Nel caso della Sardegna è dunque evidente l'illegittimità costituzionale, tanto evidente che la regione sarda, a quanto si è appreso, ha già prodotto ricorso alla Corte costituzionale contro il decreto-legge.

Ma su questa materia, in relazione alla regione sarda, vi è già un'importantissima sentenza della Corte costituzionale; siamo di fronte cioè a qualcosa su cui la Corte si è già pronunciata, per cui l'esito di questo dibattimento dovrebbe essere certo.

Quando sono state emanate le norme di attuazione dello statuto speciale della Sardegna con decreto del Presidente della Repubblica del 19 maggio 1950, n. 327, lo Stato, regolando il trasferimento delle funzioni amministrative e tenendo conto che la regione sarda ha potestà, come le regioni a statuto ordinario, per lavori pubblici « di esclusivo interesse della regione », come dice l'articolo 3 alla lettera *e*), ha voluto precisare che sono sottratte alla competenza della regione, perchè di preminente interesse statale, le seguenti opere pubbliche: strade dell'ANAS, ferrovie, aeroporti, porti, esclusi quelli di quarta classe, opere dipendenti da calamità naturali, costruzione di edifici per servizi statali, opere di riparazione di danni bellici. In questo elenco, le centrali elettriche non ci sono. Eppure, nel testo originario delle norme di attuazione, era previsto che anche per la costruzione delle centrali elettriche intervenisse lo Stato, in considerazione di un preminente interesse nazionale. La regione sarda ha prodotto ricorso e il 19 luglio 1956 è stata pubblicata la sentenza della Corte costituzionale n. 22 che ha dichiarato illegittimo l'articolo 13 del citato decreto presidenziale riguardante norme di attuazione dello statuto speciale della regione Sardegna.

L'articolo 13 faceva obbligo allo Stato ed alla regione di provvedere di intesa nell'esercizio delle funzioni amministrative in materia di acque pubbliche e di energia elettrica. Quindi si trattava non proprio di un'espropriazione del potere regionale, come fa oggi il decreto in esame, ma di un procedimento di intesa; qualcosa che oggi sentiamo dire che rappresenterebbe chissà quale concessione fatta all'autonomia. Questo principio d'intesa fissato dall'articolo 13 è stato considerato illegittimo. Ma è interessante leggere le motivazioni. Nelle conclusioni « in diritto » la sentenza della Corte dice che l'articolo 13 è certamente viziato di illegittimità costituzionale, e aggiunge: « Non giova osservare il contrario, che questa intesa serve a coordinare l'attività amministrativa della regione con quella dello Stato e ad evitare che la regione, nell'esercizio delle funzioni amministrative in materia di acque pubbliche e di energia elettrica, possa violare i principi della legislazione statale o turbare i superiori interessi nazionali. Tale necessario coordinamento, assicurato del resto in via generale dagli articoli 47 e 48 dello Statuto, deve avvenire in via legislativa, sia con norme regionali sia, ove occorra, con norme statali d'attuazione e di integrazione che pongano all'amministrazione regionale obblighi e limiti specifici in funzione dei principi dell'ordinamento giuridico delle leggi statali, relativamente ai quali si possa controllare in sede giurisdizionale la correttezza costituzionale degli obblighi e dei limiti stessi, e in funzione di interessi nazionali di cui il Parlamento possa eventualmente controllare la giusta prevalenza su quelli regionali ».

Le ultime righe di questa sentenza sono quelle che forse più si attagliano a questa nostra discussione: « in nessun caso la presunta e generica esistenza di questi principi o interessi nazionali potrà giustificare una norma di attuazione in virtù della quale una funzione attribuita statutariamente alla sola regione venga estesa anche allo Stato ».

Questo riguarda la situazione della regione Sardegna, di cui però si potrebbe dire che essendo a statuto speciale, il suo ordinamento particolare non corrisponde a quello delle regioni a statuto ordinario. Già riconoscere questo, però, significherebbe quanto meno togliere dal decreto il riferimento alla centrale di Sassari.

Ma passiamo alle regioni a statuto ordinario. Il decreto del Presidente della Repubblica 15 gennaio 1972, n. 8: « Trasferimento delle funzioni in materia di urbanistica, viabilità, lavori pubblici », ha trasferito tutte le funzioni amministrative in materia di urbanistica alle regioni. Per non lasciare dubbi, il decreto all'articolo 1 dice che tra l'altro sono stati trasferiti: « L'approvazione dei piani regolatori generali, l'autorizzazione e l'approvazione delle relative varianti, ivi comprese quelle soggette a procedimento speciale, in quanto connesse ad insediamenti

scolastici, universitari e ospedalieri ». Ad abbondanza cioè il legislatore, che in questo caso era il Governo, perchè si trattava di un decreto-legge, ha voluto precisare che non solo queste funzioni amministrative debbono essere chiaramente intese come trasferite alla regione in via generale, ma anche quando vi fossero leggi speciali di spesa dello Stato in materie di competenza statale (come è senza dubbio l'università), anche in questo caso le riserve precedenti a favore dell'Amministrazione statale in materia di varianti al piano regolatore s'intendevano soppresse e trasferite integralmente alle regioni. Tra queste funzioni trasferite vi è anche alla lettera *l*) il nullaosta al rilascio di licenze edilizie, in deroga alle norme dei piani regolatori e dei regolamenti edilizi. Infine alla lettera *o*), sempre dell'articolo 1, ogni altra funzione è riservata alle regioni, salvo quanto disposto dai successivi articoli.

Andiamo a vedere se nei successivi articoli ci possono essere delle riserve che giustifichino l'ultimo comma dell'articolo 2 del decreto-legge che stiamo discutendo. Il trasferimento tra l'altro — dice il decreto del gennaio 1972 — riguarda anche le attribuzioni esercitate dagli organi centrali e periferici del Ministero della pubblica istruzione e da organi centrali e periferici di altri Ministeri, nonchè la redazione e l'approvazione dei piani territoriali paesistici. È quindi un complesso di funzioni statali che sono passate organicamente alle regioni e che adesso, con questo decreto, verrebbero di fatto espropriate.

Con grande sorpresa abbiamo sentito l'onorevole sottosegretario Bosco in Commissione affari costituzionali tentare di confutare queste nostre considerazioni adducendo altre parti del decreto n. 8 del 1972, quelle che si riferiscono ai lavori pubblici. Ora è noto che nella Costituzione le materie sono chiaramente distinte: una cosa è l'urbanistica, altra cosa sono i lavori pubblici. Per l'urbanistica non c'è riserva, per i lavori pubblici c'è la riserva, anche costituzionale, che si deve trattare di lavori pubblici di interesse regionale. Ma la competenza dei lavori pubblici di interesse nazionale — e tale è certamente il caso della costruzione delle centrali elettriche — non può invadere il campo della normativa urbanistica. Cioè, la decisione di costruire centrali — cosa sulla quale peraltro, come abbiamo chiaramente detto, siamo perfettamente d'accordo; e siamo d'accordo anche sulla necessità di costruirle in fretta, con urgenza e col necessario impegno finanziario e operativo — è indubbiamente di competenza dello Stato. Ma la localizzazione delle centrali elettriche, rientrando nell'assetto del territorio, imponendo in determinati casi anche la variante di piani regolatori come nei casi previsti dall'ultimo comma dell'articolo 2, rientra chiaramente nel campo della disciplina urbanistica, tanto da essere prevista nel decreto n. 8 del 1972 alla lettera *d*) dell'articolo (« autorizzazione e approvazione di varianti di piani regolatori generali ») esattamente con le stesse parole, letteralmente, che sono nel decreto che stiamo discutendo oggi.

La competenza statale resta ferma, certo, « in materia di lavori pubblici direttamente connessi all'attuazione di piani o programmi statali diretti al soddisfacimento di interessi nazionali o di più regioni », come è certamente il caso delle centrali elettriche. Ma questa competenza statale è fuori discussione. Quello che è in discussione è la localizzazione degli insediamenti nel rapporto con l'assetto del territorio; si rientra quindi nella materia urbanistica che è stata trasferita alle regioni.

Tutto ciò premesso per quanto riguarda comuni e regioni, si potrebbe obiettare che è stata pure prevista dalla legge una funzione di indirizzo e coordinamento affidata allo Stato per esigenze di carattere unitario nei confronti delle amministrazioni regionali e che questa funzione può essere delegata al CIPE dal Consiglio dei ministri per la determinazione — dicono i decreti delegati del gennaio 1972, particolarmente quello che reca il numero 8 — « dei criteri operativi nella materia di sua competenza ».

Anche qui, onorevole De Mita, il legislatore non può aver usato queste parole a caso. Egli ha detto: « criteri operativi ». Lei non può sostenere che quanto è previsto in questo decreto sia un criterio operativo. Quello che è previsto in questo decreto è una piena e to-

tale competenza amministrativa, sostitutiva a tutti gli effetti della competenza amministrativa degli enti locali e delle regioni.

Dunque, è ammessa l'indicazione di criteri operativi che il CIPE può dettare in materia di indirizzo e coordinamento, ma non sono ammessi interventi di carattere sostitutivo. Infatti se si legge l'ordine del giorno del Senato del dicembre 1970 a proposito dell'indirizzo e del coordinamento, si vede che il Senato ha detto che il trasferimento delle funzioni amministrative alle regioni deve essere « pieno e integrale » e che la riserva dell'indirizzo e del coordinamento deve essere fatta valere, come del resto è previsto dai decreti delegati del gennaio 1972, con gli strumenti della legge e dell'indirizzo politico, non certo con strumenti sostitutivi della funzione amministrativa trasferita alla regione.

Non è nemmeno giustificabile questa sottrazione di competenze alle regioni con quanto dice l'articolo 9 del decreto delegato n. 8 al comma 6 e al comma 7, quando si preoccupa delle linee nazionali dell'assetto del territorio. Esso parla infatti solo della identificazione, riservata allo Stato, di linee fondamentali dell'assetto del territorio, (e il dire che una centrale si fa a Porto Tolle non significa certo stabilire una « linea fondamentale »; questa è una determinazione specifica e precisa) « con particolare riferimento all'articolazione territoriale degli interventi statali o di rilevanza nazionale, alla tutela paesistica, ambientale ed ecologica ». Quindi, questa norma è stata posta nel decreto delegato essenzialmente per tutelare le regioni le quali debbono avere la possibilià di pronunciarsi su linee fondamentali di articolazione non soltanto dei loro interventi, ma anche degli interventi riservati allo Stato.

Vi è ancora la questione dell'interesse nazionale. Abbiamo già visto nella sentenza relativa alla Sardegna come la riserva dell'interesse nazionale non possa essere accettata come premessa per una sottrazione di funzioni amministrative. La sentenza del 1956 dice giustamente che l'eventuale prevalenza di interessi nazionali deve essere manifestata di fronte al Parlamento; cioè richiama un principio finora inattuato della Costituzione, quello contenuto nell'articolo 127 che stabilisce che, laddove una legge della regione contrasti con l'interesse nazionale o di altre regioni, è data al Governo la possibilità di contestarla nel merito ponendo la questione di fronte al Parlamento. Questo potrebbe benissimo attagliarsi alla questione che stiamo esaminando; ed è per questo che il nostro Gruppo in uno dei suoi emendamenti propone che le decisioni necessarie per l'attuazione nel loro territorio del programma nazionale di costruzione delle centrali elettriche vengano adottate con legge da parte delle regioni. Tutte le successive determinazioni amministrative derivano, secondo questo emendamento, dalla legge regionale; e parlare di legge regionale significa anche dare al Governo la possibilità non soltanto dell'impugnativa di legittimità davanti alla Corte costituzionale, ma anche di seguire il procedimento democratico della contestazione di merito di fronte alle Camere per contrasto della legge regionale con gli interessi nazionali o di altre regioni.

Ho accennato prima all'ordine del giorno del Senato del 1970. Eravamo allora in quella che veniva chiamata anche da lei, onorevole De Mita, la « fase costituente » delle regioni, quando si parlava del « nuovo modo » di fare politica, quando vi era l'ondata di entusiasmo per gli statuti regionali con i quali sembrava si dovesse (e certamente si doveva) dare un colpo a tutto il vecchio sistema e cominciare a rinnovare profondamente il modo di essere e di funzionare dello Stato e soprattutto il modo di fare le leggi, attuando anche la IX norma transitoria della Costituzione. Ebbene, l'ordine del giorno del Senato, firmato dai senatori Pieraccini, Spagnolli, Iannelli e Cifarelli, affrontava esplicitamente il problema dell'interesse nazionale, che è un problema di grande rilevanza politica, e affermava: « La salvaguardia degli interessi nazionali e delle altre regioni si realizza non già con la riserva allo Stato di funzioni in settori specificati all'interno delle materie previste dall'articolo 117 » — come è certamente l'urbanistica — « ma con l'esercizio delle funzioni di indirizzo e coordina-

mento, sì che il trasferimento abbia a riuscire pieno e integrale ».

La sentenza della Corte costituzionale del 1971, n. 39, pur respingendo i ricorsi presentati da alcune regioni contro la legge finanziaria regionale, da cui hanno tratto vita i decreti delegati di trasferimento delle funzioni amministrative, ha affrontato la questione dell'indirizzo e del coordinamento e dell'interesse nazionale; ha detto che la questione dell'indirizzo e del coordinamento va messa in relazione alle disposizioni per un trasferimento di settori organici di materie, e richiamando esplicitamente l'ordine del giorno del Senato (che così ha trovato anche in quest'organo dello Stato di così alta rilevanza una risonanza adeguata alla sua importanza) ha affermato che le materie dell'articolo 117 devono essere assegnate per intero alle regioni, senza preventiva e generale riserva allo Stato di settori di materie, in modo da armonizzare lo svolgimento delle funzioni regionali con gli interessi unitari dello Stato attraverso i meccanismi democratici previsti dalla Costituzione e non attraverso l'ingerenza amministrativa dello Stato nelle materie di competenza regionale. Sentiamo una coerenza piena, sia pure a quindici anni di distanza, tra queste affermazioni del 1971 della Corte costituzionale e la sentenza del 1956 relativa alla Sardegna che ho citato prima, nella quale analogamente la Corte costituzionale aveva affermato con nettezza la non ammissibilità di una gestione mista delle competenze amministrative, che porti lo Stato a rientrare o a invadere campi ormai trasferiti alla regione. È molto importante ricordare questa sentenza, anche per il richiamo che in essa si fa all'esercizio del controllo di merito sulle leggi regionali da parte del Parlamento, esercizio finora reso impossibile dal comportamento di tutti i Governi che si sono succeduti, i quali hanno sempre trasformato ogni vertenza tra regioni e Stato in vertenza di carattere formale, giuridico, mandandole tutte e sempre davanti alla Corte costituzionale e mai imboccando quella che peraltro in molti casi sarebbe la via maestra, la via cioè del conflitto di merito di fronte alle Camere. In questo modo le Camere sarebbero arbitre di decidere se si debbano o meno realizzare determinate opere, se si debbano o meno realizzare determinati principi di legislazione regionale.

Ora, in questa sentenza della Corte costituzionale si dice che la norma che mette in funzione l'indirizzo e il coordinamento, rappresenta, per dire così, « il risvolto positivo del limite generale del rispetto dell'interesse nazionale e di quello di altre regioni, che l'articolo 117 espressamente prescrive alla legislazione regionale e a cui è preordinato il controllo successivo detto comunemente di merito, spettante al Parlamento dietro ricorso dello Stato — articolo 127 della Costituzione — ». Aggiunge ancora la Corte costituzionale — voglio leggere queste frasi perchè forse sta venendo il tempo in cui queste parole debbono trovare seguito nei fatti — che « qualora in ipotesi le disposizioni che saranno poste, travalicando l'oggetto i cui scopi sono compatibili con i poteri costituzionali delle regioni, fossero ritenute invasive delle competenze ad esse spettanti, non sfuggirebbero al sindacato di questa Corte, davanti alla quale le regioni sarebbero legittimate ad impugnare detti decreti dopo la loro pubblicazione ». E quanto si diceva in quell'occasione certamente mi pare possa adeguatamente riferirsi al decreto che stiamo discutendo oggi.

Tutte queste considerazioni, che hanno peraltro raccolto e forse anche ripetuto considerazioni già svolte nel corso del dibattito generale, si aggiungono alle molte questioni di merito e di ordine tecnico che sono state proposte per indurre il Governo ad una riflessione su questo provvedimento e a disporsi alla seduta pomeridiana in cui dovremo procedere alla votazione di emendamenti con un animo diverso da quello che è apparso fino a questo momento e che, essendo stato ostinatamente mantenuto, ci induce a chiedere che non si passi neanche all'esame dell'articolo di questo disegno di legge. Posso concludere con brevi annotazioni di carattere più strettamente politico. E non perchè tutto ciò che è stato detto fino adesso non abbia a che fare con la politica, anzi penso che si tratti proprio della politica nella sua espressione più alta. Quando parliamo di ordinamento costituzionale, di preroga-

tive costituzionali, dovremmo anche ricordarci — e vorremmo che se ne ricordasse in modo particolare questo Governo che nel suo programma ha dichiarato di volersi attenere allo spirito delle autonomie costituzionali — che la Costituzione non l'ha fatta una maggioranza più o meno ristretta, ma è nata dalla convergenza di grandi forze politiche popolari e che il rapporto con queste forze politiche popolari, ogni qualvolta si toccano materie attinenti alla Costituzione, deve essere ricercato come condizione necessaria per andare avanti, per risolvere i problemi del paese. Non si può spezzare, calpestare questa convergenza di forze di ispirazione diversa che hanno costruito la Costituzione. E non ci si può meravigliare se una di queste forze rifiuta il colpo di mano di un decreto-legge. Parlo di colpo di mano, perchè si era aperta la possibilità di una soluzione attraverso una via legislativa normale, attraverso una discussione iniziata nell'altro ramo del Parlamento. E persino il Governo precedente a questo, che era chiaramente un governo antiregionalista, aveva dimostrato, almeno in questo settore, una certa disponibilità a discutere. Oggi invece ci troviamo di fronte al fatto che si rifiuta sostanzialmente la discussione. Infatti, tutto ciò che la maggioranza ha detto finora, quando ha proposto qualche aggiustamento, non risponde alle obiezioni fondamentali. Non è introducendo meccanismi d'intesa, meccanismi di colloquio con le regioni che si può edulcorare il fatto che viene loro sottratto un potere. Altra cosa è avere un rapporto tra organi che hanno le loro prerogative costituzionali chiaramente definite, altra cosa è strappare queste prerogative costituzionali ad uno di questi enti ed offrirgli poi con l'altra mano la possibilità di essere consultato. Ho già ricordato ciò che, per quanto riguarda almeno la Sardegna, ha stabilito la sentenza della Corte costituzionale su procedimenti concernenti l'intesa e la cosiddetta collaborazione a livello amministrativo. Su questa sentenza un Governo che si dichiara attento ai problemi della spesa pubblica e di un suo oculato controllo avrebbe molto da riflettere. Infatti, doppie competenze o invadenza statale di competenze amministrative regionali, significano doppie burocrazie, costi crescenti, pesantezza della macchina amministrativa, sperpero nella spesa corrente, onorevole De Mita, e non semplificazione e contenimento controllato e saggio della spesa corrente.

Tutto questo volevo premettere alla conclusione. E la conclusione è che bisogna vedere le prospettive di soluzione di questo problema così vitale per il paese, cioè del problema della costruzione delle centrali elettriche, attraverso un metodo che renda partecipi di queste decisioni i lavoratori, i cittadini e per essi le loro assemblee rappresentative. Questo è il modo più rapido e più efficace per risolvere questo ed ogni altro problema concernente lo sviluppo economico e sociale del paese. Non vi illudiate che tecnocrati, centri burocratici, potentati economici del settore pubblico, come l'Enel, possano sostituirsi alla volontà ed alla partecipazione dei cittadini. Le loro decisioni saranno più lente e certamente meno giuste di quelle che possono essere prese con il concorso di tutti coloro che sono interessati a questi problemi ed in modo particolare delle loro assemblee rappresentative. La questione politica e di fondo non è soltanto quella di un rapporto con un partito come il nostro per quello che esso rappresenta in questa assemblea e nel paese: è qualcosa che va al di là, è il problema di un rapporto tra il Governo e le masse popolari, è il problema di compiere atti di Governo che vadano nel senso di aprire un rapporto di fiducia e di partecipazione e non di negarlo con gesti autoritari. Non ci può essere una via di mezzo tra la democrazia e l'autoritarismo. Ci possono essere tante forme diverse di democrazia, tante forme diverse di autoritarismo, ma sono due cose tra le quali non c'è conciliazione. È per questo motivo, onorevole Ministro, che non siamo assolutamente disposti ad essere concilianti nei confronti di questo decreto-legge e dei principi politici e costituzionali che esso introduce nel nostro ordinamento e dei quali, al di là del problema pur grave delle centrali, dobbiamo mettere in evidenza la grande pericolosità in linea generale. Infatti, quando si imbocca la strada delle soluzioni autoritarie si sa dove si comincia e non si sa

dove si va a finire; quando si consente a corpi separati dello Stato, che pure hanno rilevanza pubblica, di imporre, praticamente, le loro decisioni agli organi rappresentativi della sovranità popolare, si sa dove si comincia e non si sa dove si va a finire.

Su questa strada non vi seguiamo, su questa strada non saremo concilianti ed è per questo che chiediamo che il Senato non passi all'esame dell'articolo del disegno di legge oggi in discussione davanti all'Assemblea. (*Vivi applausi dall'estrema-sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Per lo svolgimento di una interrogazione

P I S C I T E L L O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P I S C I T E L L O . Signor Presidente, io, il collega socialista Marotta ed altri senatori abbiamo presentato l'interrogazione 3 - 0818 con carattere di urgenza per avere ragguagli dal Ministro dell'interno e per conoscere i provvedimenti che siano stati adottati e che si intendano adottare in ordine ad un altro gravissimo atto di criminalità fascista compiuto stanotte ai danni della federazione comunista di Messina.

La preghiamo, signor Presidente, di intervenire presso il Ministro dell'interno perchè voglia rispondere a questa nostra interrogazione oggi stesso alla ripresa dei lavori nella seduta pomeridiana. Grazie.

P R E S I D E N T E . Senatore Piscitello, le faccio presente che la Presidenza è già intervenuta presso il Ministro dell'interno, il quale ha dato assicurazione che alla fine della seduta pomeridiana verrà data risposta all'interrogazione 3 - 0818.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari